SCELTA DI POESIE D'OGNI GENERE EDITE ED INEDITE D'AUTORI MODERNI. TOMO...

Ex libris Carabini Massimiliano.
1838

SCELTA DI POESIE

D' OGNI GENERE

Edite ed Inedite

D' AUTORI MODERNI

ITALIANI ED OLTRAMONTANI

TOMO PRIMO

IN ROMA MDCCLXXXVIII.

Nella Stamperia Pilucchi Cracas

Con licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA

DONNA IPPOLITA

PRINCIPESSA PALLAVICINI

NATA SANSEVERINO

de' Principi di Bisignano

Giuseppe Antonio Giudici

Io non posso, nè potrò mai dimenticarmi di quella singolare umanità, colla quale Vostra Eccellenza già da qualche tempo si è degnata di riguardarmi. Se mi prendo adunque la li-

libertà di presentarle questa raccolta Poetica, intendo unicamente di darle un pubblico attestato della mia riconoscenza, e di soddisfare così in qualche parte alle mie obbligazioni. Veramente non è gran merito il recare in dono le cose altrui; nonostante, essendo proprio de' Grandi valutare più l' animo del donatore, che la qualità del dono stesso, io voglio lusingarmi ch' Ella sarà per gradire la mia qualunque siasi offerta.

Sarebbe per me questa la più opportuna occasione per formare di Vostra Eccellenza quell' elogio, di cui la rendono ben degna le luminose prerogative, che l' adornano; e sono piucchè

chè certo che potrei farlo ampiamente senza divenire sospetto della menoma adulazione. Ma chi è che non sappia quanto Ella sia stata dal Cielo distinta e per elevatezza di natali, e per beni di fortuna? Chi è che non sia informato della coltura di spirito, delle amabili maniere, e degli aurei costumi di Vostra Eccellenza? Chi è che ignori la generosità del suo cuore, la religiosa sua pietà, in una parola, le tante virtù morali, che la rendono l' esempio delle Romane Matrone? Non farei adunque altro che dir cose a tutti note, e per conseguenza inutili; laonde sarà meglio che, evitando ogni pericolo di offendere la sua mo-

de-

destia, io mi contenti d' ammirarla in me stesso con un rispettoso silenzio.

Si degni di continuarmi l' efficace suo patrocinio, che unitamente a quello dell' egregio Principe suo Consorte istantemente imploro, e mi permetta che le bacj ossequiosamente le mani.

LO STAMPATORE
AI SIGNORI ASSOCIATI

La buona Poesia sarà sempre il più soave pascolo delle anime gentili, ed i buoni versi verranno sempre letti con piacere. Non ho quindi alcun dubbio, che gli amatori delle Lettere non abbiano ad applaudire ad una raccolta così interessante quale si è quella che ho promessa al pubblico nel mio manifesto di associazione. Eccone frattanto il primo saggio. Leggetelo, giudicate se meriti o no la vostra approvazione, e vivete felici.

Io

AUTORI DEI SONETTI

contenuti in questo primo tomo

Baruffaldi Girolamo
Bondi Clemente
Buonafede Appiano
Casareggio Gian Bart.
Cassiani Giuliano
Cotta Gio: Battista
Filomarino Clemente
Fogli Luigi Aldebrando
Frugoni Innocenzo
Fusconi Lorenzo
Gatti Antonio
Ghedino Fernando Ant.
Giudici Giuseppe Ant.
Godard Luigi
Golt Gaetano
Guidi Alessandro
Lorenzini Francesco
Mallio Michele
Manfredi Eustachio
Marchetti Alessandro
Mazza Angelo
Menzoni Onofrio
Monti Vincenzo
Orsi Gian Gioseffo
Passerini Paolo
Pizzi Gioacchino
Ricchieri Gio: Battista
Riva Gio: Battista
Salandri Pellegrino
Savergnan Antonio
Subleyras Luigi
Tommasi Antonio
Tornieri Lorenzo
della Torre di Rezzon.
Villa Angelo Teodoro
Zannotti Ercole Maria
Zannotti Franc. Maria
Zannotti Gian Pietro
Zappi Gio: Batt. Felice

Au-

AUTORI DELLE CANZONI

Bertola Aurelio
Cerati Antonio
Filomarino Clemente
Golt Gaetano
Monti Michel' Agnolo
Nardecchia Gregorio
Pizzi Gioacchino
Savioli Lodovico
Zacchiroli Francesco

SERIE DE' SONETTI

cogli argomenti più interessanti.

Sei

Sei lustri interi alto Oceàn crudele

Qual pellegrin che sul morir del giorno

Diè un alto strido, gittò i fiori, e volta
Il ratto di Proserpina

Vien, qui siedi; all' Ebreo garzon diletto
La Moglie di Putifar

Sovra lo sposo al guardo suo disdetto
Psiche

Toro Acheloo si fè visto che invano
Ercole vincitor d' Acheloo

Guazza e tempra nel fonte, cui a fan sponda
Atteone

Arse il losco African di rabbia in volto
Annibale

Già il fiero Duce avea nel sen versato
Morte di Annibale

Io solco un' acqua perigliosa e guato
A PIO VI.

La man che a suo piacer tempra il futuro
Baldassare

Quei che di Libia dal confin poteo
Annibale in Capua

Se dopo Canne malaccorto e lento
Annibale

Naviga il viver mio per queto e piano

Del primo pelo appena ombrato il mento
Annibale

Quest'

XIV
Questa che vola in grembo del suo Nume
Il mio pensier, perch' è cosa immortale
Figlio, ahi qual nube colorata d' oro
Vitellio

Giacchè tu sei veridico rimorso
Il rimorso

La virtù de i deserti abitatrice
Prisca e Valeria

Mirava un dì maravigliando il Franco
Eran le Dee del mar liete, e gioconde
D' onde l' idea del gran sembiante avesti
Mosè

Superbe e adorne un tempo, or gelid' ossa
Strinse torbido il ferro, e della figlia
Virginia

Diè un guardo al ferro, che recossi in mano
Didone

Il primo albor non appariva ancora
Vidi l' Italia col crin sparso incolto
Non templi, ed archi, e non figure o segni
Voi pure orridi monti, e voi petrose
Morte di Cristo

Tremendo Rè, che ne' passati tempi
Misera Grecia, che ne' fieri ludi
Quando Gesù con l' ultimo lamento
Morte di Cristo

Quan-

L' At-

L' Attico Genio, che all' Ausonie Muse
Per lustri, e lustri di se pago giacque
Si: questi è Bruto. Ecco l' eroe che spezza
Bruto
Limpido rio, che desioso ai bassi
Fuggendo già d' Apollo all' empie voglie
Infino al petto uscì Trebbia, dall' onda
Passaggio di Trebbia del Console Sempronio
Donna immortal, se qual mi sembri e sei
Cresci adorna qual sei de' raggi ardenti
Mentre ancor di nascosto ordia natura
Io che l' età vivea, l' età che il dorso
Giurò ai prischi Regnanti, e giurò fede
Ruscelletto, che in queste amene, e care
Non perchè, o Trace, i Greci lidi hai sparsi
Col fuoco appena il fier Duce Africano
Picciol capretto or or nato, che adorna
Non perchè schiere avverse urti, e confonda
E crollar le gran torri, e le colonne
Il gondolier, se ben la notte imbruna,
Due Ninfe, emule al volto, e a la favella
Presso è il dì che, cangiato il destin rio
Sotto mi cadde quel destrier feroce

Baruffaldi Girolamo.

SONETTI.

Ben veggio 'l marmo, il simulacro, e l' urna,
Ma l' ossa nò del mio Cantor primiero;
Deh chi mi schiude per pietà 'l sentiero
A quella fredda polve, e taciturna?

Vorria veder la tromba, e in un l' eburna
Cetra, come sen giaccia, e 'l pungol fiero,
E 'l socco umile, onde coperse 'l vero
In sembianza ridevole, e notturna.

Trar le vorria fuor della notte al dì,
E certe occulte note mormorando,
Ravvivar quelle spoglie, e farle mie.

Poi lieto andar per queste vie cantando
Nuov' arme, nuovi amor, nuove follie,
Maggiori ancor delle follie d' Orlando.

Io nò non credo, che il morir sia danno,
Nè che per morte il nero obblio si varchi:
Anco di là templi, teatro, ed archi
A l' alme grandi per onor si fanno.

E mentre il dì fatal colà n' andranno
Gl' invitti Eroi dal mortal fango scarchi,
Per lo sentier de' Regi, e de' Monarchi
L' immago de l' antiche opre vedranno;

Che le tante, onde fu la terra angusta,
Eterne imprese il Ciel pinge, e colora
Su l' ampla strada luminosa, e augusta.

Tal del gran Rè, ch' esce d' albergo fuora
Per quella via de' suoi trionfi onusta,
Passa l' ombra superba, e gode ancora.

Bondi Clemente.

Con l' uno e l' altro piè fermo e raccolto
La negra pece Nice mia premea,
Mentre dal vitreo globo attorno volto
L' elettrico vapore in lei scendea.

Di giovani uno stuol ristretto e folto,
L' un l' altro urtando, il dito a lei stendea:
Chi l' aurea chioma, chi 'l vermiglio volto,
Chi la man bianca di toccar godea.

Al lieve tocco uscian scoppiando a mille
Dal crin, dal volto, e da la man tremante
Di ceruleo color preste scintille.

Vide quel gioco Amor, e anch' egli stese
La mano al scintillar del bel sembiante,
E la sua face a sì bel foco accese.

O d' Anglia nata su l' estreme rive,
Macchinetta gentile, onde l' eterna
Virtù motrice misurando alterna
L' ore diurne, e de la luce prive.

Su le tue ruote assiso il tempo vive,
Ed i tuoi giri equabili governa,
Che poi distinti su la faccia esterna
Volubil freccia in numeri descrive.

Escon divise intanto ad una ad una
L' ore fugaci, e mentre fuor sen vola,
Col suono accusa il suo partir ciascuna,

Deh! fra tante, che t' escono dal seno,
Macchinetta gentile, un' ora sola
Segna, un' ora per me felice almeno,

Fra il silenzio e la notte Orfeo reggea
La dubbia Sposa sul cammin segreto,
E l' occhio no, ma il fido orecchio e cheto
Del piè seguace al lieve suon tendea.

Quando là giunto, dove omai splendea
Del giorno appena un raggio amico e lieto;
Memore ahi poco del fatal divieto
Guardolla, e il vinse insana voglia e rea.

Dal consapevol Erebo s' intese
Sforzar l' ombra al ritorno: un flebil grido
Mise fuggendo, e in van le braccia stese.

Ratto ei seguilla a l' infernal palude;
Ma giunse, oimè, che su l' opposto lido
Già mista si perdea fra l' ombre ignude.

Stringo talor la facil penna, e tento
Il noto stil della poetica arte;
E provo, e vorrei pur svolgere in parte
Gl' impeti ignoti, che nel cor mi sento.

Mille immagini creo, mille fomento;
Ma poi nell' atto di versarle in carte
Sì confondon tra loro, e l' una parte,
L' altra sottentra, e se ne cambian cento.

Stanco allora il pensier l' opra molesta
Trascura, e del mio ben l' idea gradita
Stupido, e in ozio a contemplar s' arresta.

Quanto tempo io nol sò. Dopo lung' ora
Poi mi riscuoto, e fra le incerte dita
L' inutil penna mi ritrovo ancora.

Buonafede Appiano.

Notte non mai percossa da baleno
 Densa ingombrava a l' infinito il volto;
 Ma Neutonno in quel bujo orrido seno
 Mise uno sguardo, e il lento orror fù sciolto:

Scotean ribelli a l' uom regola, e freno
 Le stelle, e Cinzia, e Nettun vario e stolto,
 Ed ei diè regno al voto, e oppresse il pieno;
 E per trazione il prisco error fu tolto.

Ove l' abisso era più cupo e nero,
 La settemplice sua luce vibrando,
 L' alte basi gettò di novo impero.

Così a varchi più chiusi i passi suoi
 Volge chi corre a segno memorando;
 Che su le alpestri vie si fan gli Eroi.

L' ordine arcano e la catena intera
Mira uòm ne l' ombra e nell' ardir sommerso,
Mira che tutto è ben ne l' Universo;
Adora, e taci, e ti rallegra, e spera.

Quando varcata avrai l' ultima sera,
Meglio vedrai, ch' or sei nel nulla immerso,
Che il tempo è un soffio, e un punto la tua sfera,
E il gran sistema è sempre a ben converso.

Così ridendo i popolari affanni
Lieto cantò de l' Anglia il maggior Vate,
E intento al Ciel passò felici gli anni.

Sol come a grave mal, le ciglia irate
Volse a Poeti, e a' Satiri Britanni,
Ma quell' ira o fu riso, o fu pietate.

Se opposti studj, e idee nimiche e crebre
Premon lo spirto di contrario affanno,
S' ingombra di confuse atre tenebre
La nobil parte, ove l' immagin vanno;

Chi può a un tempo veder l' ime latebre
Ove piange la Storia il vecchio danno?
Ed in seno di qnesta ombra funebre
Veder qual giro in ciel le stelle fanno?

E a chi Dio mai sì vasta anima diede,
Ch' or d' Omero le Veneri emulasse,
Or d' Erodato i genj, or d' Archimede?

Costui sol ebbe il memorabil dono:
Ei solo unì l' arti contrarie, e trasse
Da suoni opposti armonioso suono.

In volto altero, e in barbaro ornamento
La taciturna Monarchia sedea,
E la pensosa Sapïenza avea,
Severo il ciglio, e rabbuffato il mento.

Ma rida aura soave e facil vento,
Il memorando Lambertin dicea;
E allor fu lieta ogni sembianza rea,
E riso fù quel ch' era orrore, e stento.

Lieta la pace, e lieta fu la guerra,
Il sudor, la vigilia, il tempo ingiusto,
E l' ampie idee, da cui pendea la terra.

Chi vedrà mai, sebben l' allegro ingegno
Tornasse ancor di Socrate e d' Augusto,
Più gioconda, e gentil la scuola e il regno?

Se più mi suona quel vil grido intorno,
Che l' Italiche Muse il mar passaro,
E poser oltre l' alpi il lor soggiorno,
So ben io qual farò saldo riparo.

Ecco, dirò, di quanti fregi adorno
Siede Manfredi al Toscan Vecchio a paro
Sovra color, ch' ov' è più chiaro il giorno
Per le strade Astronomiche poggiaro.

Ecco l' Eroe, che dell' età d' Augusto
In se racchiude i memorandi spirti,
E d' Italia sostien l' onor vetusto.

Dunque perchè ne l' Italiane bocche
Suonano sol que' nomi alpestri, ed irti,
Kepler, Muyguen, Newton, Leibnitz, e Locche?

Cotta Gio: Battista.

Se l' empio ode per selva, in cui s' aggira,
Leon, che l' aria co' ruggiti assorda,
Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
Incontro aprir l' orrenda gola ingorda.

Si volge a destra, e vede accesa d' ira
Orsa feroce ancor di sangue lorda:
Stende le braccia a un tronco, e le ritira
Per lo timor, ch' angue crudel nol morda.

Gettasi al fin per tenebrosa strada,
Aspra, sassosa, dirupata, e torta,
Ond' è, che ad ogni passo inciampi, e cada;

E nel girar l' orrida faccia, e smorta,
Si vede a tergo con terribil spada
Angel, che 'l preme, e al precipizio il porta.

❖※❖※❖※❖※❖※❖※❖※❖※❖

Apriti omai profonda, orribil fossa,
Segno di morte inevitabil, fiera;
Udite, udite aride polvi, ed ossa,
Lui, che a' sepolchri, ed a' sepolti impera:

E, alta mercè di sua valevol possa,
Uscite de la tomba orrida, e nera,
Che su l' ale degli Euri ecco già mossa
Riede a voi l' Alma mobile, e leggiera.

Parlò l' Eterno, ed al soffiar de' venti
Sorsero a vita, e cento a le pupille
Comparver squadre di guerrier già spenti.

Grecia, ed Egitto a ragionar udille,
E alto gridò: Risorgeran le genti
Dopo il grand' anno di mill' anni, e mille.

Casaregio Gio: Bartolomeo.

Sei lustri interi alto Ocean crudele
La mia picciola nave errando corse,
Nè terra io scorgo ancor, nè ancor le vele
Raccolgo, e vò di mia salute in forse.

Al suon talor de' miei pianti, e querele
Alcun raggio cortese il Ciel mi porse,
Ma tosto orrido nembo il bel fedele
Lume celommi, e in nuovi error mi torse.

Nave infelice, ove n' andrem? Profonda
Notte intorno ne opprime, e i fianchi infido,
Voraginoso pelago circonda.

Io sò, che veglia, e che noi saggio, e fido
Regge nocchier, cui serve il vento, e l' onda;
Ma pur non sò, se giungeremo al lido.

Qual pellegrin, che sul morir del giorno
Discosto ancor l' albergo vede, il fianco
Posa, e sdegnoso il tergo al bel soggiorno
Volge, dal lungo camminar già stanco;

Così talor, se al ben oprar io torno,
Pensando poi, che del cammin pur' anco
Tanto mi resta, e rimirando intorno
L' aspra via, che mi serra, io vengo manco.

E, se bella ragion corre per darmi
Soccorso, armata di celeste speme,
Vien, che 'l senso l' assaglia, e la disarmi.

Indi sì sotto al giogo suo mi preme,
Che in terra ognor men giaccio, e intanto parmi
Crescer la notte, e la stanchezza insieme.

Cassiani Giuliana.

Diè un alto strido, gittò i fiori, e volta
A l' improvvisa mano, che la cinse,
Tutta in sè per la tema, onde fu colta,
La Siciliana Vergine si strinse.

Il nero Dio la calda bocca involta
D' ispido pelo a ingordo bacio spinse,
E di stigia fuligin con la folta
Barba l' eburnea gota e 'l sen le tinse.

Ella già in braccio al rapitor puntello
Fea d' una mano al duro orribil mento,
De l' altra agli occhi paurosi un velo.

Ma già il carro la porta; e intanto il Cielo
Ferian d' un romor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote, e 'l femminil lamento.

Vien, quì siedi: a l' Ebreo garzon diletto
L' Egiziana adultera dicea,
E lusinghiera con la man battea
In su la sponda del tradito letto.

Cader giù ad arte da l' eburneo petto
Permesso ai lini insidiosi avea;
Oltre il pregar, che l' umidetto fea
Tremulo ciglio, e 'l prepotente aspetto.

Ma in veder la ripulsa iu su l' adorno
Volto di un casto minio, afferrò il manto,
Che al braccio impuro il fuggitivo cesse.

Col lembo in pugno ella restossi; e intanto
Sdegno ed amor ne la sua fronte espresse
La vittoria del servo, e 'l proprio scorno.

Sovra lo sposo al guardo suo disdetto
Con la lucerna ad una man sospesa,
L' altra opponendo a farne a' rai difesa,
Pendea Psiche a spiar l' ignoto aspetto.

Ma scoppiò il lume, ed a ferir lo schietto
Omero eburno una favilla scesa,
Svegliossi, e ratto a la mortal sorpresa
Amor lasciò l' insidioso letto.

E via fuggendo de la violata
Cortina irato co' svolazzi spense;
E al suol la rea versò lampada ingrata.

Scomposta il crin da l' agitar de l' ale
Pianse allor Psiche fra quell' ombre dense
Le vuote piume e l' ardir suo fatale.

Toro Acheloo si fè, visto che invano
Fu da prima Gigante e fu serpente,
E contra Alcide di nov' ira ardente
A rinnovar tornò l' assalto strano.

Irto la coda, i corni abbassa, e insano
Pensa in aria gittar l' emul possente,
Scansossi egli, e in passar trassel repente
Pel liscio corno co' ginocchi al piano.

Quinci gli è sopra, e l' grave braccio il preme
Con la giogaja al suol; sbuffando il toro
Co l' ampie nari alza di polve un nembo.

Muggendo alfin lasciar mezzo il decoro
De la sua fronte in man dovette, e insieme
Del vincitor la vaga sposa in grembo.

Guazza e tempra nel fonte, a cui fan sponda
Segreti rami, la cald' ora, e ride
La Dea de boschi fra sue Ninfe, e l' onda
De l' ignuda beltà col ciel sorride

Ma a un legger scroscio de le frasche infide,
Onde la selva il casto rio circonda,
Voltasi, incontro a se tra fronda, e fronda
Di un profan' occhio spiator s' avvide.

In un balen la Diva al cupo fondo
Il fianco e 'l sen raccomandò, con mano
L' acqua spruzzando al temerario in fronte.

Atteon con piè fesso, e con ramose
Corna fuggendo, dai can steso al piano
Il fio pagò de le mal viste cose.

Filomarino Clemente.

Arse il losco African di rabbia in volto
Allor che vide la Romana gente,
E nel sangue sentì ferver repente
Tutto l' odio paterno in seno accolto;

Indi si tolse la visiera, e volto
A l' inimico stuol girò l' ardente
Sguardo all' intorno, e disperatamente
Colà scagliossi ove il mirò più folto.

Allor dal monte opposto il Roman Fato
Vedendo l' imminente alta rovina
Impallidissi, e ne fremè sdegnato.

E a lei, che sul Tarpeo sedea regina,
In fronte vacillò l' elmo dorato
Pel tetro orror di servitù vicina.

Già il fiero Duce avea nel sen versato
Il nero tosco dalla gemma tolto,
E già sentendo intorno al crine incolto
Strisciar di morte il crudo braccio armato,

Gittò la spada al suol dal manco lato,
E la visiera dal terribil volto,
E con il bieco sguardo al ciel rivolto
La man si morse, indi gridò sdegnato,

Se non mi lice, o non mai stabil sorte,
Fiaccar l' orgoglio del Romano atroce,
Non puoi vietarmi di morir da forte.

Tacque, e al cessar della tremante voce
Spirò repente dalle labbra smorte
La non placabil' anima feroce.

Fogli Luigi Aldebrando.

Io solco un' acqua perigliosa, e guato
Della mia nave i vorticosi giri,
Ma il vento romba, e mi stà 'l verno a lato;
E tutto par che il Ciel meco s' adiri.

D' amarissime lagrime bagnato
Prego che splenda a me propizia l' iri,
Ma il mar, che mugghia baldanzoso irato;
I miei voti disperde, e i miei sospiri.

Mi volgo a Febo, e mentre fremon l' onde;
Grido: Nume immortal dammi conforto?
Ma si cela oltre i nembi, e non risponde.

Dunque degg' io perir trai flutti assorto?
Deh! tu gran PIO mi dona aure seconde,
E allor vedrò l' afflitta nave in porto.

Frugonì Innocenzo.

La man, che a suo piacer tempra il futuro,
Al Re superbo delle Assirie Genti
Fra i coronati nappi e i folli accenti
Scrisse, doman morrai, sull' aureo muro;

E appena colà dentro impresse furo
Le ripiene di Dio note possenti,
Che cadder giù le fasce d' ostro ardenti
Dal minacciato capo e mal sicuro:

Repente impallidì l' altera faccia;
E l' attonito cor sentì vicina
L' ora ministra del superno editto.

Tal l' empio Baldassar l' alta divina
Destra atterrò. Nella fatal minaccia
Il vostro esempio, Re malvaggi è scritto.

Quei, che di Libia dal confin poteo
Portare oltre l' Ibero armi, e paura,
E Spagna, e Gallia, vinse, e poi Natura
Quando per l' Alpi il gran tragitto fèo;

Quei, che Tesino e Trebbia e Canne empièo
Di Latin sangue, e per le rotte mura
Salir dovea, seguendo sua ventura,
Alla terribil cena in sul Tarpèo;

Quegli fu vinto; e nol vincesti, o Roma,
Col braccio, che già trasse ai sette Colli
I Re superbi della terra doma.

Ma il dolce aere Campano, e gli ebri e folli
Dì, che passò della guerriera soma
Scarco, il domaro, e i vili affetti e molli.

Se dopo Canne malaccorto e lento
Non riponea la spada il fier guerriero,
Che, come sceso per le vie del vento,
Potè nuovo per l' Alpi aprir sentiero.

Della compita gran vendetta altero
Roma il vedea da quel fatal momento
Sulle rovine del Latino Impero
Portar l' alta vittoria e lo spavento.

Nè lo indugiar di Fabio avrebbe resa
La speme ai vinti, e la virtù smarrita;
Che poi si fiera il vincitor sconfisse;

Talchè fu forza, che la fronte ardita
D' ira, fuggendo, e di rossor coprisse,
Volgendo in cor la mal tardata impresa.

Naviga il viver mio per queto e piano
Mar su veloce barca; in sulla sponda
Io giaccio e dormo, e con secura mano
Siede, e il mio corso gioventù seconda:

Nè Borea teme, o rapid' Austro insano,
Nè il cieco flutto, che di rischi abbonda;
E il fatal negro lido ancor lontano
Sognando, ardita va per la vast' onda:

Quando improvviso procelloso vento
Assal mio legno, ed io mi scuoto, e carcò
Veggio il Ciel d' ira, e l' alber rotto e il fianco;

E scopro l' altra riva, e lo spavento
Starvi, e Morte venir bieca con l' arco
Per sentier d' ossa ignude e cener bianco.

Del primo pelo appena ombrato il mento
Avea l' ardente Giovane Affricano,
Quando sul sacro Altar posta la mano
Proferiva l' orribil giuramento;

E cento Deità chiamava e cento
Sull' alto scempio del valor Romano;
Sebben li giusti Dei lasciaro in vano
L' atroce voto, e dierlo in preda al vento;

Ma se veduto avesse il torvo e crudo
Volto, ed udito il parlar duro e franco
Di lui, che ancor non appendea lo scudo,

Al braccio, e il fatal brando al lato manco,
Roma tenuto avria, come se ignudo
Già vedesse il gran ferro aprirle il fianco.

Questo è il superbo avello. Oh quanta parte
La lunga età d' oscuro obblio ne involse?
Là giacque estinto quei, che primo tolse
A Grecia il pregio della nobil arte.

E dove son le tante un dì cosparte
Voci, onde Tullio i voler vinse, e volse?
Quelle, che industre antico studio accolse,
E serbò vive nelle dotte carte.

Fama è, che ancor fuor delle mute algenti
Ceneri sagre del famoso busto
Escan favlile d' eloquenza ardenti.

Chi le discopre, e del miglior vetusto
Favellar desta i veri ed omai spenti
Lumi, che tanto ornar l' età d' Augusto?

Quando il gran Scipio dall' ingrata terra,
Che gli fù patria, e 'l cener suo non ebbe,
Esule egregio si partì, qual debbe
Uom, che in suo cuor maschia virtù rinserra;

Quei, che seco pugnando andar sotterra,
Ombre famose, onde sì Italia crebbe,
Arser di sdegno, e 'l duro esempio increbbe
A i genj della pace, e della guerra.

E seguirlo fur viste in atto altero,
Sull' indegna fremendo offesa atroce,
Le virtù antiche del Latino impero.

E allor di stige su la nera foce
Di lui, che l' Alpi superò primiero,
Rise l' invendicata ombra feroce.

Tre volte intorno sopra il capo rota
Il buon germe d' Isai l' armata fionda,
Libera il sasso, che per l' aria vota
Stride, e col fianco il segue, e lo seconda;

E a lui, che s' erge quasi viva immota
Alpe, o qual aspro scoglio in mezzo all' onda,
Vien che l' immensa fronte urti, e percota,
E di morte vi stampi orma profonda.

Cade il feroce, che fea l' alta valle
Sonar d' orgoglio, e vinto ingombra e preme
Col freddo busto smisurato calle.

E il Garzon forte del fier teschio sceme
Fra largo sangue lascia l' ampie spalle;
Tanto puote chi in Dio fonda sua speme!

O care, infin che il consentir gli Dei,
Spoglie, quest' egro mio spirto accogliete,
E me da' crudi affanni omai sciogliete,
Che di mia morte, e di mio mal son rei.

Vissi, e il mio corso, ed il mio dì compiei,
Come volle fortuna; or alle chete
Rive l' immagin mia n' andrà di Lete:
E l' alta Città vidi, e i regni miei,

Vendicato lo Sposo, e l' empio infido
German fugato. Oh troppo avventurosa,
Se Teucra prora non toccava il lido!

Disse, e col ferro aperse sanguinosa
Piaga nel petto l' infelice Dido,
E se n' andò sotterra ombra sdegnosa.

Fusconi Lorenzo.

Giunta del Precursor l' alma severa
Nel sen di Abramo, a cui la speme è vita,
Tinta di sangue, e pallida com' era
Di mano allor del manigoldo uscita,

Narrò l' orrido incesto la mogliera
Dal Re crudele al suo fratel rapita,
E le danze, e la inchiesta, onde la nera
Colpa fu poi nel riprensor punita.

Accigliaron le fronti atre rugose
Ai feri modi di sì orribil fallo
Le ascoltanti de' Padri ombre sdegnose:

E s' udian per la cieca aria secreta
Maledir la lasciva arte del ballo,
Che valse il capo di sì gran Profeta.

Gatti Antonio.

Mentre beveva un lupo ingordo, e rio
A un ruscello, che a noi scorre vicino,
Tirsi, più sotto a lui giugner vid' io
Un innocente, e candido agnellino.

Ma tratto appena un sorso ebbe il meschino,
Che udì il lupo gridar: mi turbi il rio:
Ed ei: com' esser può, se il cristallino
Fonte dal labbro tuo discende al mio?

Pur gli rispose il fiero: un mese, e sei
Sono, che m' offendesti. Allora io nato,
Disse l' agnel, non era, e ciò non fei.

Dunque fu il padre tuo, soggiunse: e irato
Sbranollo, o Tirsi. Ah contra i forti, e rei
Non val ragione in povertà di stato.

Ghedini Fernando Antonio.

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran Latina
Città, di cui quanto il sol aureo gira
Nè altera più, nè più onorata mira,
Quantunque involta ne la tua ruina.

Queste le mura son, cui teme, e inchina
Pur anche il Mondo, non che pregia, o ammi[illegible]
Queste le vie, per cui con scorno, ed ira
Portar barbari Re la fronte china.

E questi, che v' incontro a ciascun passo,
Avanzi son di memorabil opre,
Men dal furor, che da l' età securi.

Ma in tanta strage, or chi m' addita, e scopre,
In corpo vivo, e non in bronzo, o in sasso,
Una reliquia di Fabrizj, e Curj?

Quella pietà, che te, signor, già prese,
Onde non fosti di tue grazie scarso
Vedendo a morte, che a noi vita rese,
Oggi ti prenda del tuo sangue sparso.

Le voglie ree, d' ira, e di sdegno accese,
Ch' ogni petto Cristiano han guasto, ed arso,
Deh tu restingui, e volgi al bel paese
U' se' prima, nascendo, in terra apparso:

Poi dove nova a l' uom legge insegnasti,
Dove al fin si compiè l' opra funesta,
Cui per non rimirar il sol s' estinse;

Mira il terren, su cui trent' anni andasti,
E de le vene tue fiume dipinse,
Come infedel barbaro piè calpesta.

Giudici Giuseppe Antonio.

D' affanno colma, e già di forze priva
La bella Augusta l' origlier premea,
E più che di penar, di viver schiva
Morte invocando, di morir chiedea.

No, vivi, amabil donna, e teco viva
La gloria del mio regno, amor dicea;
E intanto or sulla guancia semiviva,
Or sul languido sen l' ali scotea.

Ma sorda ai voti Augusta, e bieca il ciglio,
Altro non attendea che l' ultim' ora,
E vano era d' amor ogni consiglio.

Egli alfin d' aureo stral puntole il core,
Nuove dolcezze le promise, e allora
Ella sorrise, e rallegrossi amore.

GIurai, e per la stigia onda il giurai,
Che in rete preso amor più non m' avrebbe:
Corso era un anno da quel dì, nè mai
A questo core il giuramento increbbe.

Donna superba, cui simil non v' ebbe,
A me rivolse ingannatrice i rai:
Io men compiacqui, e in me il piacer sì crebbe,
Che d' ogni voto ad onta alfin l' amai.

Inaspettato allor sul dorso amore
Vibrommi un colpo, e la memoria amara
Del giuramento mi destò nel core.

Indi, mira, diss' ei, qual donna avara
L' alma t' accese di spergiuro ardore?
Folle! a giurar contro d' amore impara.

Or che d' Adria l' Eroe con braccio invitto
Di dubbio marte fra i perigli invade
Le nemiche barbariche contrade,
Ove impune sinor giacque il delitto;

Tu la superna or prega alma Pietade
Perchè sì lungo cessi arduo conflitto,
E l' iniquo ladron vinto, e sconfitto,
In pace tornin le cristiane spade.

Questi, o Vergine Santa, i voti sono
Di lei, onde già furo alto sostegno
I chiari, da' quai scendi avi famosi:

E, se fia che per te giungano al trono
Del tuo gran Nume, dall' Elisio Regno
Più non andran sul patrio duol pensosi.

Godard Luigi.

Ahi su lurido vien carro di piombo
Morte di strage e d' uman sangue lorda!
Ahi delle fosche penne ascolto il rombo,
Che l' atterrito orecchio ingrato assorda!

Di minaccioso editto alto rimbombo
Sona, e al funebre orror rauco s' accorda:
M' è la falce sul capo; oimè soccombo
Sotto la destra di rapine ingorda.

Notte addensa su gli occhi un velo oscuro,
Mentre l' immota eternità mi schiude
A l' incerto avvenir calle securo.

Veggo sul varco insiem colpa e virtude:
Io tremo e spero; e al gran destin futuro
Passo fra squallid' ombre, ed ossa ignude.

Nereggia Dite, e al torbido Acheronte
Fende la barca l' inamabil onda:
Sale il Teucro, e la Dea lieta la fronte
Mostra del biondeggiante arbor la fronda:

Caterva di sepolte ombre già pronte
Move a varcar l' altra palude immonda:
Spinge col remo altier torvo Caronte
La turba fuor de l' implorata sponda.

A la Diva e al Trojan serve vicino
Stuolo di spirti per dolor piangenti
De la negata tomba il rio destino.

Rota il nocchier gli occhi qual fiamma ardente,
E a l' Elisia magion curvo sul pino
Passa sordo ai sospir, sordo ai lamenti.

Golt Gaetano.

Stavano tre Romane ombre sdegnose (*)
Ragionando di Dite all' aria bruna
Fra i poggi Elisj, e la Letea laguna
Dentro una valle solitaria ascose.

Una dicea: fu la mia man che pose
Fine ai tiranni, e a libertà diè cuna:
Un' Altra: io seppi dall' umil fortuna
Erger la Plebe che sue legge impose.

E l' altra: io della Patria alle querele
Punii dentro le soglie del Senato
Il Dittator protervo ed infedele.

Ma mormoravan l' ombre in altro lato:
Ben s' accoppiaro il Genitor crudele,
Il Cittadin rissoso, e il Figlio ingrato.

(*) *I tre Bruti*

Quando l' alta Cartago alfine infranto
Vide il suo scettro, e l' Africa in ruina,
E disperata in riva alla marina
Restò scinta le chiome in bruno ammanto,

Gridar s'udia Polibio al duce accanto:
Consolati o magnanima Regina:
Non t' è ancor nota la virtù Latina;
Mira nel tuo cader di Scipio il pianto.

Dimmi se pianse Ajace, o pianse Achille,
Allor che schiava appresso la vittoria
Traean la Donna delle Frigie ville.

Cadi, ma viva ognor la tua memoria;
E saran queste lagrimose stille
Il più bel punto di tua grande Istoria.

Alle parole del pietoso Greco
La Donna alzò le luci lagrimose;
Poi nel sen cupo di petroso speco
Tacita a lunghi passi si nascose.

Ma il destino dell' Africa, che bieco
Mirato avea le stragi sanguinose,
Fatidici pensier volgendo seco
Da rovinosa torre a lui rispose:

Ah prepara ancor tu pianti e sospiri;
Che or or cadrà della tua Grecia il vanto,
E udrai dal Tebro gli alti suoi martiri.

Piangi, o gentil Filosofo, ma quanto
Dal dolce lagrimar, che in Scipio miri,
Sarà diverso di Polibio il pianto!

Poichè la tua virtù giunse a quel punto
Che dal giudizio uman sommo si crede,
Per ordine del giusto, e per mercede
Alla somma grandezza ancor sei giunto.

Ma poich' è al colmo dell' onor congiunto
Nobil disprezzo del pensier, che il vede,
Disprezzo, che ancor ei sul soglio siede,
E che non resta dall' onor consunto;

Veggo altri rai vestir la tua virtude
Sul colmo stesso, e divenir suprema;
Che virtù somma in altra si rinchiude.

Nè dal disprezzo tua grandezza è scema;
Ch' anzi è maggior mentre se stessa esclude;
Ed è maggior benchè già fosse estrema.

Questa che vola in grembo del suo Nume
Quanto è più bella mai che tu non eri,
Angiol di Stige, allor ch' ai divi Imperi
Volgevi intorno le lucenti piume?

Pur tu movesti incontro al primo lume
Superbo e tempestoso i tuoi pensieri,
Ed Ella è umil così, ch' altri non speri
Tal mai raggiunger d' umiltà costume.

Rauca querela in Dite ancor risuona
Ch' è la vile d' Adam progenie, indegna
D' ornarsi il capo della tua Corona.

Querela di superbia! or che dirai
Se questa è tal che sovra gli Angel regna,
Nè regno sovra lor tu avesti mai?

Il mio pensier, perch' è cosa immortale,
Scorre talor dell' avvenire in seno
Bujo sentier che di speranza è pieno,
E va con vano ardir battendo l' ale.

Ma indietro vien, poichè il suo corso è frale,
E ad alte grida io lo rampogno e freno:
Scorri, scorri il passato; ei non vien meno,
E andrai sicuro per sì fatte scale.

Mesto il pensier vi poggia, e a lento volo;
Che trova, in lui girando intorno il ciglio,
Pentimento, rossor, spavento, e duolo.

Quì rimanti, quì scopri il tuo periglio,
Quì norma, aita, e amor ti vien dal polo,
Quì troverai sull' avvenir consiglio.

Figlio, ahi qual nnbe colorata d' oro, (*)
Ma che nere tempeste in grembo serra,
Sovra il tuo capo lusinghevol erra,
E a te dà gioja e fasto, a me martoro;

Dimmi poichè ti cinse il crin d' alloro
Volubile, e sleal gente di guerra,
Hai dunque tn per governar la Terra
Dell' elette virtù l' aureo tesoro?

Sia di tutti il più saggio Uom che sovrasta;
Egli è il più reo, se i vizi ama, ed onora,
E se gli esempj suoi la legge han guasta.

Ah, figlio imita il grand' Augusto; allora
Avrai provida norma; e ciò non basta:
Trova un Agrippa, e un Mecenate ancora.

(*) *Sestilia Parla a Vitellio.*

Giacchè tu sei veridico Rimorso,
Strido dell' alma, e di bruttezza specchio;
Deh! vieni della colpa all' apparecchio,
E dona a lei pria dell' error soccorso.

Ma tu muover non sai più ratto il corso,
Ed è dell' Alma pertinace e vecchio
Uso e follia di non prestarti orecchio
Se della colpa non ti mira al dorso.

Deh! affretta i passi, o almen l' alma martira
Di trafitture sì costanti e crude
Ch' ella abbia poi sempre la colpa in ira.

Allor chi te dall' innocenza esclude,
E qual figlio del fallo ti rimira,
Dirà che figlio sol sei di virtude.

La virtù de i deserti abitatrice (*)
Vide passar per campi, e per foreste
Due Pastorelle fuggitive, e meste,
Ch' eran l' onor della Tarpea Pendice.

Vieni, disse, o Regal Coppia infelice:
Viepiù risplende l' innocenza in queste
Rustiche spoglie, e fra la gente agreste,
Che a rea superbia di gustar non lice.

Quì ferma il piè; qui dell' aurata Corte
O non passano l' Ire, o le delude
Chi non paventa la volubil sorte.

E se quì pur t' incalzan l' armi crude,
Dimmi, ove mai sarà più bella morte,
Che in grembo all' Innocenza, e alla virtude?

(*) *Prisca e Valeria, che fuggono in abito di contadine dalla crudeltà di Licinio*

Mirava un dì maravigliando il Franco (*)
Qual grande e saldo e nobilmente fiero
Pinto il martire avea co i strali al fianco
L' ardito Annibal del suo nome altero.

L' Anglo non era di mirar mai stanco
Come il vezzoso Guido e lusinghiero
Lo fè soavemente venir manco,
Di molli forme accarrezzando il vero;

E il Franco a lui: mira, Britanno, e apprezza
Se tanto sai, come Anniballe accorto
Ha del martire espresso la fortezza?

Sorrise l' Anglo, e disse: assai del fido
Amor celeste il tenero trasporto
Colle dolci sue forme espresse Guido.

(*) *Pei due quadri d' Annibale, e di Guido sopra S. Sebast. esistenti nella Gall. del Campidoglio.*

Guidi Alessandro.

Eran le Dee del mar liete, e gioconde
Intorno al Pin del giovanetto Ibero,
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero.

Chi sotto l' elmo l' auree chiome bionde
Lodava, e chi il real ciglio guerriero;
Solo Proteo non sorse allor da l' onde,
Che de' Fati scorgea l' aspro pensiero.

E ben tosto apparir d' Iberia i danni,
E sembianza cangiar l' onde tranquille,
Visti troncar da morte i suoi begli anni.

Sentiro di pietade alte faville
Le vie del mare, e nè materni affanni
Teti tornò, che rammentossi Achille.

Lorenzini Francesco.

D' onde l' idea del gran sembiante avesti
Effigiando quale un tempo fosse
Colui che l' empio Faraon percosse,
E portò sull' Egitto i dì funesti,

Michelagnolo? e che forse il vedesti
Quando ruppe le leggi, e l' aureo scosse,
Vitello, o quando sulle sponde rosse
Divise il mar? ma che più parlo? è questi.

Questi è Mosè; nè testimon ch' è desso
Fammi l' onor del mento, e non m' appiglio
Al raggio in due fra l' alte chiome fesso;

Ma mel palesa il senno, ed il consiglio,
E il grave sguardo fra le rughe impresso,
E il comando di Dio fra ciglio e ciglio.

Superbe e adorne un tempo, or gelid' ossa
Confusamente che colà giacete
Nel cupo sen dell' aborrita fossa
Dite chi foste, ch' io ben so chi siete,

Ma voi, poichè con giusta ed egual possa
Morte vi tolse il velo uman, tacete,
E ogni gloria mortal d' intorno scossa
Dalla plebe non più vi distinguete.

Dunque per pochi e labili momenti
Poteste insuperbir come prodotte
Non dal seme comun dell' altre genti?

Miseri! già l' eternità v' inghiotte...
Stolto! e ardisco parlar con tali accenti
Come per me non abbia a farsi notte?

Mallio Michele.

Strinse torbido il ferro, e della figlia
Virginio aperse il sen casto, e l' uccise,
Amor paterno allor chiuse le ciglia,
E libertà baciò quel ferro, e rise.

Del padre ai piè del sangue suo vermiglia
La Vergin cadde, e nel morir sorrise;
Ma l' alma sua, che un giusto odio consiglia
Di tetto in tetto a errar torva si mise,

Finchè col vil Ministro Appio al suol giacque,
E sul seggio primiero il Tebro assiso
Correr vide al Tirren libere l' acque.

Susurrò al padre, e al caro amante in viso,
Guardò la sua ferita, e sen compiacque;
Poi calò vendicata ombra all' Eliso.

Diè un guardo al ferro, chè recossi in mano,
Dido infelice di morir disposta;
Uno al lito deserto e all' Oceano
I veli, e il crine lacera, e scomposta.

Dell' atra pira, che dell' inumano
Pensier la suora ignara avea composta
Si balzò tra le fiamme, ed il Trojano
Fisse acciaro crudel tra costa, e costa.

Sorga, o Diva infernal, vago di risse
Alcun dall' ossa mie, che oppressa, e doma
La Teucra stirpe insegua, in morir disse.

Scosse l' Erinni la viperea chioma,
Squarciò la piaga, e con quel sangue scrisse
L' odio immortale fra Cartago, e Roma.

Manfredi Eustachio.

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io stava con Fille al piè d' un' orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al Ciel, per vagheggiarla, il giorno.

Vedrai, mia Fille, io le dicea, l' aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come all' apparir turba, e scolora
Le tante stelle, ond' è l' Olimpo adorno.

E vedrai poscia il sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte e questa, e quelle,
Tanta è la luce de' bei raggi sui.

Ma non vedrai quel, ch' io vedrò: le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui
Quel, ch' ei fa de l' aurora, e de le stelle.

Vidi l' Italia col crin sparso incolto,
Colà dove la Dora in Pò declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.

Nè l' altera piangea; serbava un volto
Di dolente bensì, ma di Reina:
Tal forse apparve allor, che il piè disciolto
Ai ceppi offrì la libertà Latina.

Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci, e quindi minacciar più lidi,

E s' udia l' Appennin per ogni lato
Sonar d' applausi, e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

Non templi, ed archi, e non figure o segni
In alto posti, nè di bronzo, o d' oro
Effiggiate logge, o in mezzo al foro
Marmo, che sculto i prischi fatti insegni;

Ma il pregio solo de' divini ingegni,
E le fronti, cui cinge eterno alloro,
Chiare fan le Cittadi, e i fasti loro
Fregian con nomi gloriosi, e degni;

E più per voi, Signor, fia che si nome
Pistoja vostra, cui d' ornar vi piacque,
Tal ch' ogni altra Città l' inchini, e ceda;

Che per la piaga antica, onde fur dome
L' inique schiere, e Catilina giacque
(Feroce tronco) ai toschi augelli in preda.

Voi pure orridi monti, e voi petrose
Alpestri balze, il duro fianco apriste,
E pei riposti seni, e per le ascose
Vostre spelonche in suon rauco muggiste.

E già presso al cader le minacciose
Gran fronti vostre vacillar fur viste,
E foran' oggi le create cose
Tutte, qual pria, tra lor confuse, e miste,

Se non che quinci densa notte oscura
Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
Un mesto vel la luce aurea coprissi.

E quindi intanto luminosa, e pura
La grand' alma miraste infin nel centro
Gir trionfando, e rallegrar gli abissi.

Marchetti Alessandro.

Tremendo Rè, che ne' passati tempi
De l' infinito tuo poter mostrasti
Si chiari segni, e tante volte agli empj
L' altere corna a un cenno sol fiaccasti;

Di quel popol fedel, che tanto amasti,
Mira, pietoso Dio, mira gli scempj:
Mira de l' Austria in fieri incendj, e vasti
Arsi i Palagi, e desolati i Tempj.

Mira il Tracio furor, che intorno cinge
La regal Donna del Danubio, e tenta
Con mille, e mille piaghe aprirle il fianco.

Tremendo Rè, che più s' indugia? ed anco
Neghittosa é tua destra? or che non stringe
Fulmini di vendetta, e non gli avventa?

Mazza Angelo.

Misera Grecia, che ne' fieri ludi
Mirasti lieta i Garzonetti ardenti
Farsi a tutt' opra di vigor possenti,
Le salme acerbe stagionando ignudi:

Poi da duri atti e da l' usanze rudi
Volgendo i petti a gentilezza intenti,
Già temperate d' armonia le menti,
Coglier il fior de' più leggiadri studi:

Da l' orror, che t' ingombra, alzati, e i tuoi
Tempi rifolgorar chiari già tanto
Sotto un altro Ieron vedi fra noi:

Vedi, che in se rinnova ogni tuo vanto
Giovin Drappello, che un dì fia d' Eroi,
Quai vide Elide, e Pisa, Eurota e Xanto.

Menzoni Onofrio.

Quando Gesù con l' ultimo lamento
Schiuse le tombe, e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato, e sonnolento
Alzò la testa, e sovra i piè drizzosse.

Le torbide pupille intorno mosse
Pieno di maraviglia, e di spavento,
E palpitando addimandò chi fosse
Lui, che pendeva insanguinato e spento.

Quando lo seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto, ed alle guance smorte
Con la pentita man fè danni, ed onte.

Si volse lacrimando alla consorte,
E gridò sì, che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte.

Monti Vincenzo.

Quando scendeva nelle valli inferne
Tra suoi trionfi glorioso e forte
Cristo, e già carca di catene eterne
Dietro le spalle si traea la morte,

Calar verso le cupe atre caverne
Satan lo vide per vie fosche, e torte,
E timoroso alle spelonche interne
Con cento ferri assicurò le porte.

Ma giunse il Nume: spalancate e rotte
Caddero al suol le sbarre; le muggenti
Ne tremaron d' averno ultime grotte,

E in suon profondo e roco entro le ardenti
Bolge s' udian della tartarea notte
Gir bestemmiando le perdute genti.

Orsi Gio: Gioseffo.

Uom, ch' al remo è dannato, egro, e dolente
Co' ceppi al piè, col duro tronco in mano,
Ne l' errante prigion chiama sovente
La libertà, benchè la chiami in vano.

Ma, se l' ottien (ch' 'l crederia?) si pente
D' abbandonar gli usati ceppi, e insano
La vende a prezzo vil: tanto è possente
Invecchiato costume in petto umano.

Cinzia, quel folle io son. Tua rotta fede
Mi scioglie, e pur di novo io m' imprigiono,
Da me medesmo offrendo ai lacci il piede.

Io son quel folle; anzi più folle io sono,
Perchè, mentre da te non ho mercede,
Non vendo io nò la libertà, la dono.

Passarini Paolo.

La della vita sul confin lo spetro
Tristo di morte a' buoni, e a' rei del pari
Si mostra in atto minaccioso, e tetro
Con falce orrenda, e con artigli avari.

Seco è speme, e timor, che in dubbio metro
Scoprono all' uom gli oscuri fatti, e i chiari,
All' uom, che ovumque quasi in liscio vetro
Allor ritrova il ver fra consej lari.

Alla vista feral del mosrro ingrato
Teme non meno con smarrita mente
Chi siede in solio, e chi alla marra è nato,

Teresa sol imperturbata affise
Su lui gli sguardi, accusò l' ore lente
Di sua venuta, e nel morir sorrise.

Pizzi Gioacchino.

Signor, che miri in Campidoglio Augusto,
Ben è degna di te, l'immago altera,
Ove è colui, che generoso e giusto
Sul più bel fior degl' anni al mondo impera.

Mira il destrier, che di metal vetusto
Spande dalle narici aura guerriera,
E sollevato il piè dal sasso angusto
Scender già tenta, ed inalzarsi spera.

Par che dia del partir la mossa, il segno,
Principia il moto, anzi da moto al corso,
Nè sa, nè puote aver freno o ritegno.

Se più lo guardi ha già spezzato il morso,
E per dar luogo a Principe sì degno
L' antico Eroe si scuoterà dal dorso.

Ricchieri Gio: Battista.

Già gran Madre d' Imperí, ora sen giace
Donna Reale abbandonata, e sola;
Glorie non più, solo ricerca pace,
E pace ancora il suo destin le invola.

Marte con sanguinosa accesa face
A lei d' intorno si raggira, e vola;
Piangendo soffre ella i suoi danni, e tace,
Rimirando se alcun pur la consola.

Annibale dal marmo, in cui ristrette
Son tue membra, alza il capo, e a lei rivolto
Lieto rimira alfin le tue vendette.

Ma, benchè suo nemico, un nembo accolto
Scorgendo in lei di tante empie saette,
Spero vederti lagrimoso il volto.

❖✻❖✻❖✻❖✻❖✻❖✻❖✻❖✻❖

Per nero fiume, che sulfurea l' onda
Volge tra sassi, sovra fragil barca,
Ov' è nocchiero Amor, piangendo varca
Catenato il mio spirto a l' altra sponda.

Ahi! qual terra m' aspetta atra infeconda,
D' ogni vaghezza, e d' ogni pregio scarca?
Ivi l' aria d' orrore ingombra, e carca,
Ivi sol crudo affanno, e pianto abbonda.

Già venni all' empia riva; ecco s' attiene
L' ancora al fondo; io scendo, e già d' Averno
Premo col piè le disperate arene.

Ma fugge il tetro sogno, e più non scerno
Fiume, barca, nocchier, lido, e catene:
Pur sono ancor ne l' amoroso Inferno.

Riva Gio: Battista.

Scossa la sepolcral polve dal crine,
E scinta insiem la ferruginea vesta,
Alzan le redivive ombre Latine
A' rai del giorno l' onorata testa.

E mirando del Tebro in sul confine
Qual Reggia a lor di Maestà s' appresta,
Ecco che de l' Italiche rovine
Scordan la vendicata onta funesta.

E si rallegran pur d' aver sotterra
L' onore atteso d' un sovran comando
Per tornar salve a riveder la terra;

Poichè, il chiaro del cielo aer spirando,
Mal retto avrian l' inesorabil guerra
Del tempo edace, e del nemico brando.

Marte mi generò : me ne la cuna
Sentì l' onda del Tebro , e fè mi tenne :
Rapidamente da la tana bruna
Altrice lupa al mio vagir sovvenne .

Poscía , seguendo la natia fortuna ,
Per me Roma auspicata a sorger venne ;
Roma che de le stragi ancor digiuna ,
Sacra col sangue del German divenne .

Forzaí le nozze , e le difesi , e vinsi ;
Schiere armai , scrissi leggi , il Foro apersi ;
E Giove sul Tarpeo di spoglie io cinsi .

Or nel beato sen de' roseí campi
Eterni di Quirino i giorni fersi :
Disse , e da terra dileguò tra i lampi .

Salandri Pellegrino.

Pietà Signor: se il vaneggiar rammento
Del giovanile irremeabil corso,
La vergogna mi dice, e lo spavento
Che fu presto l' error, tardo il rimorso.

Pur mi ami, e il sacro ardor, che in petto or sento
Di lodar lei, che sul vietato morso
Delle vendette tue l' incendio ha spento,
Di mercè m' assecura, e di soccorso.

Ch' ella ascoltando di mie rime al suono
Gl' immensi pregi, onde fu a te sì cara,
Da te m' impetrerà grazia, e perdono.

Però il fosco pensier tu mi rischiara,
Mentre il devoto stile, e 'l cor le dono,
Che da sue lodi a ben amarti impara.

Deh lascia, Austriaca Dea, che il rozzo stile
Alzi al suo solio, e levimi da terra;
Il buon voler deh tu non prendi a vile,
Già Febo le sue fonti a me disserra.

Vivi al Ciel, vivi al Regno: il fasto ostile
Vinci colla pietà, coll' armi atterra;
Sia l' augusta tua Prole a te simile
Del comun fato arbitra in pace, e in guerra.

La Real coppia il fren d' Etruria piglj,
E l' aquila vi stenda i vanni alteri
Col lauro, e 'l brando fra i temuti artiglj.

L' orme di tue virtù, de' suoi pensieri
Seguano a gara, e sien de' figlj i figlj
Custodi eterni degli aviti imperi.

Questo bosco, e quest' ara a te consacro
Diva madre d' amor, venere bella:
Ecco intorno al pietoso simolacro
L' amaraco, la persa, e la mortella.

Ecco il sal puro, ecco il lustral lavacro,
La candida odorifera facella,
E 'l coltel che, compiuto il rito sacro,
La bianca sveni, ed innocente agnella.

Deh, cinta il crin delle odorate rose,
Vieni, e del Nume tuo spargi l' altare,
Bella unitrice delle belle cose.

Che coppia non vedrai d' alme più chiare,
Se non riede il garzon, che in duol ti pose,
Se non torni tu stessa a uscir dal mare.

Quando a Teti la man porse Pelleo;
E chiamò gli altri Numi al sacro rito,
Fremè sull' onta del conteso invito
Discordia, che vendetta aspra ne feo;

Poichè pensosa sul garzone Ideo,
Il pomo d' or per la più bella ordito
Gittò furtiva al nuzial convito,
Onde in cener converso Ilio cadeo.

Dea del Mincio novella, a scior tua pace
Indarno in finto vel colei si ascose,
Accese invano la viperea face.

Che amor scoprirà l' arti insidiose;
Anzi a scacciar, s' osa venir, l' audace,
Amore istesso al limitar si pose.

Dalle Romane danze insidiose
Lusingate, le querule Sabine
Le labbra ai rapitor morser sdegnose,
Squarciaro i veli, e fecer onta al crine.

Poi dome al giogo social di spose
Inaspettato all' ire imposer fine,
Nè guari andò che coronar di rose
Le tutelari Deità Latine.

Soffri, Signor, che da' bei lacci avvinta,
E ignara del destin costei si sdegni
Molle di pianto, o di pudor dipinta.

Se di pace, e di amor tanti dier segni
Gl' impeti del piacer sull' ira estinta,
Che non faranno dove amor sol regni?

Cade Matilda come cedro piomba
Domo dagli anni fra l' arena e l' erba,
Cade, e di lei fama onorata e acerba
Sta la mesta a guardar vedova tomba.

Ma d' altra, onde la terra e 'l mar rimbomba,
Amazzone più grande Austria è superba,
Che il placido egualmente al fianco serba
Lituo di pace, e la guerriera tromba.

Che se ai giorni di quella Ascreo non nacque
Cigno, e di carmi cantor rozzo, e scabbro
Temprò la ferrea cetra, eppur le piacque:

Di me che fia, che a questa, il caldo labbro
Inebbriando alle castalid' acque,
Sarò di laude in un custode, e fabbro?

L' ombra dell' Alighier bieca guatando
Presso l' Arno natio spazia, e s' aggira,
E dispettosa ancor freme e sospira
Sui torti, che sofferse, e il duro bando.

Ombra illustre cha fai? Del civil brando
Pose stancato il ciel termine all' ira;
Aure di pace, e sicurezza spira
Dell' aquile al favor giunto il comando.

Tu lo chiamasti, e parve allor delitto
La giusta brama, che non anco aperto
Era l' ordin dei fati in ciel prescritto.

Or son paghi i tuoi voti: il regio serto
Tutto già rese alla ragion suo dritto,
E splende in fronte ai successor d' Alberto.

Stendete all' augurata urna la mano,
Padri, cui regge il non mortal consiglio;
Inopinato giunse in Vaticano
Il primier della Chiesa augusto figlio.

Pose il fasto In obblio, che il fasto è vano
A chi ritien la maestà nel ciglio:
Ricondusse al Tarpeo l' augel Romano,
Ma con ali pacate, e inerme artiglio.

E' di ragion ministro, e non di sdegno
Quel suo acciar, che le vie segna al comando
E a voi promette il più fedel sostegno.

L' aspettato Pastor sorga, e serbando
A Cesare i suoi dritti, a Dio il suo regno,
Segga felice fra le chiavi, e il brando.

Vidi il tempo agitar la fatal urna
Delle sorti mortali ingombra, e carca;
Vidi aspettar furtiva e taciturna,
Che uscisse il nome mio, l' ingorda Parca.

Scossa dal vento la mia cetra eburna
Cedi, dicea, t' affretta, e 'l fiume varca;
Miglior di là ti attende aura diurna,
Libato il zolfo della Stigia barca.

Nuovo allor gelo le fredd' ossa, e gl' irti
Crini mi strinse, e mi fur gravi anch' esse
L' ombre pensate de' beati mirti.

Quand' ecco il biondo Dio m' apparve, e impresse
Vigor sopra natura agli egri spirti,
E l' avverso de' Fati ordin corresse.

Lungo il solcato trionfal sentiero
Reggean l' audace pino arte, e consiglio:
Era Imene alla prora; in atto altero
Sulla poppa sedean Venere, e il figlio.

L' Austriaco invitto genio, e il genio Ibero
In Luisa tenean immoto il ciglio,
E loro fea dell' ale ombra il guerriero
Tonante augello, che nel rostro ha il giglio.

L' onde intorno ridean; quando il tridente
Scosse Nettuno, e disse: al ricco legno
Tardisi il corso; e 'l mar cangiò repente.

Trarrò sicuro in porto il Real pegno;
Ma Italia aspetti, e s' ira, o duol ne sente,
Al giusto gaudio mio doni il suo sdegno.

(*) *Viaggio per mare della presente Gran Duchessa di Toscana in occasione delle sue nozze.*

Portar le fronti vergognando chine
Veggo l' Itale Muse, e i miglior Vati
Invan chiamar gli Augusti, e i Mecenati,
E l' inutile allor strappar dal crine.

Ma chi sulle felici onde latine
L' ordin correge degli avversi fati?
Chi ricrea le bell' arti? e i non curati
Ingegni scorge a glorioso fine?

La spezzatrice dello Svevo Impero,
Che ratta fugge, e dell' error nemica
S' alza secura per le vie del vero.

O Italia pria d' onor, poi d' ozio amica,
Dovevi attender tu da ciel straniero
Chi ti richiami alla tua gloria antica?

Savorgnan Antonio.

Se le Celtiche muse ebber ricetto (*)
Per te, o Signor, nell' Italo Elicona,
E d' Ossian l' ombra nel cangiato aspetto
Forse cinse migliore al crin corona,

Or che di Greco suol frutto più eletto
Alla Tosca armonia da te si dona,
Senton gli scorsi secoli dispetto
Di questo tardo, che sì dolce suona.

E lui, che primo sì altamente scrisse
Di Pelide lo sdegno, e d' Ilio i danni,
E gli error lunghi dell' accorto Ulisse;

L' Attiche grazie, l' Epico decoro
Tra noi riprende, e a contrastar cogli anni
Ha nuova forza da l' Ausonio alloro.

(*) *Al Sig. Ab. Cesaroti*

L' attico Genio, che all' Ausonie Muse
Negò, Signor, le Omeriche faville,
Nè mai la forza a Tosco genio infuse
D' uguagliar la Meonia ira d' Achille,

Poi che il comun desio spesso deluse,
Spargendo ad or ad or tenui scintille,
Tutte le fonti del saper dischiuse
Su colli Euganei, ed in te solo unille.

E te con seco al Simoenta, al Xanto
Trasse ove udisti intra il fragor dell' armi
L' Acheo trionfo, e dell' Illiadi il pianto.

Che lo spirto d' altrui certo non parmi
Mai diffonder si possa in te cotanto,
Se non fosser del ver figlj i tuoi carmi.

Per lustri, e lustri di se pago giacque
Dell' Adria il genio in sen di pace amica;
E prudenza esitò, sofferse, e tacque
Immemor quasi della gloria antica.

Sparse i tesori, e ai predator dell' acque
A stento incatenò la man nemica:
Li vinse, ma vestir a lui non piacque
Per ben lunga stagion elmo, o lorica.

Nè lo condanni alcun; gli allor vetusti
L' assolvon di viltà; sì molle impero
Voller del ben comune i voti augusti.

Ma i tempi si cangiar, vendetta e gloria
De' suoi lunghi riposi onta gli fero,
E contro il Trace lo guidò Vittoria.

Subleyras Luigi.

Si: questi è Bruto. Ecco l' eroe che spezza
Tuo servil giogo, alma Città Latina.
Ben ei fu seme della tua grandezza,
Ma fu ancor seme della tua ruïna.

Libero io sono (il Popol grida) e sprezza
Senato e leggi, e a rea discordia inclina.
Libero io sono: e a dominar s' avvezza,
E a suoi Tribuni i primi onor destina.

Libero io sono: e poi che mosse invano
Contro a Silla il furor di Mario altero,
Spera in Cesare aita, e il fa Sovrano.

Diè poscia il Trono a ogni più vil Guerriero;
Fu diviso il gran corpo a brano a brano;
Smembrato alfin cadde il Romano Impero.

Tommasi Antonio.

Limpido rio, che desioso ai bassi
Campi scendendo vai d' alpestre vena,
Mira il terren, dove il destin ti mena,
Parte sparso di fior, parte di sassi.

Folle! se là per cieco amor ne andassi,
Dove la piaggia lascivetta, e amena
Ride, e t' invita: a la pietrosa arena
Viè più saggio desir volga i tuoi passi.

Quivi felice andrai tra sponda, e sponda:
E la ruvida ghiaja ognor più fia
Cortese, e amica al bel candor de l' onda.

Te non lusinghi la fiorita via;
Che non sai quanto è limacciosa, e immonda
Là perderai tua purità natìa.

Tornieri Lorenzo.

Fuggendo già d' Apollo all' empie voglie,
Per serbar d' onestate il bel tesauro
Cangia in tronco le membra, e in verdi foglie
La Fanciulla Penea cangia il crin d' auro.

Giunge il Nume, e all' ardor che in petto accoglie
Mentre spera recar qualche ristauro,
Cerca e non trova le virginee spoglie,
Stende la man profana, e abbraccia un lauro.

Donna tu fuggi pur; più ardito, e franco
T' incalza un Nume, e per giugnerti tenta
Le frodi, ond' ha tanti seguaci al fianco.

Ma tu volgendo al ciel sereno il ciglio,
Mentre il superbo a stringerti s' avventa,
Il crin gli lasci, e ti converti in giglio.

(*Della*) *Torre di Rezzonico Gastone*.

Infino al petto uscì Trebbia dall' onda,
E al corridor del Consolo Romano,
Che di guerrier nitrito empiea la sponda,
Il fren ritenne con la glauca mano.

Vedi quanto dal mento ispido fonda
Il canuto Appenino acque sul piano?
Odi, come alle trombe alto risponda
Il gelido fischiar di Borea insano?

Sul margo opposto l' African ti sfida,
E già libra i momenti alle tue spalle
L' insidioso Cavalier Numida.

Disse, ed a lui, che non l' udia, sul calle
Rovesciò l' urna ondosa, e meste grida,
Campo d' ombre future, alzò la valle.

Cresci adorna qual sei de' raggi ardenti
Di quella, che a' miei sguardi è un vivo sole;
Cresci, e il materno amor pasca e fomenti
Gli atti cortesi dell' illustre Prole.

Crescan le grazie nel tuo cor nascenti,
Grazie del tuo bel sesso altere e sole,
Che quai gustò ne' tuoi primieri accenti
Spesso gustar l' anima mia non suole.

Cresci, e vedran le più felici e tarde
Genti il pieno fulgor, di cui si spiega
Già in te l' aurora, e ch' io da lungi ammiro.

Io nol vedrò, poichè l' età già piega
Verso l' occaso, onde contemplo e miro
Il chiaro sol, ch' è nel meriggio, e m' arde.

Mentre ancor di nascosto ordía Natura
L' aureo fil de' tuoi giorni, io già presago
De' tuoi begli occhi e del sembiante vago
Nunzio già fui di sì gentil fattura.

Io di qnella, onde sei delizia e cura,
Per farne il cor materno ilare e pago,
Dissi, che già vedea nascer l' imago,
E alzai la voce in presagir sicura.

Or vedrem due Fenici a un tempo stesso,
Cantai: Madre i tuoi voti il ciel non sente,
Che vuol pria darne il vanto al tuo bel sesso.

Non errai, bella Figlia, e Clio non mente,
Che apparve in te con maraviglia espresso
Il suo volto, il suo co re, e la sua mente.

Io che l' età vivea, l' età che il dorso
Sotto il peso degli anni aggrava e preme,
Spento il foco d' amor, che al duro morso
Della fredda ragion s' arretra e teme,

Sento amor, che m' invita a nuovo corso,
Sento per voi ringiovanir mia speme,
Nè pietà chiedo, nè vorrei soccorso,
Mentre da mille strali ho il cor che geme.

Vincan pur que' begli occhi, e ragion miri,
Donna, i trionfi lor, veda il mio core
Festeggiar tra le fiamme e tra i sospiri.

E m' oda anche insultar pien di vigore
La scorsa età fra i dolci suoi deliri,
Quasi imbelle insultarla e senza onore.

Giurò ai prischi Regnanti, e giurò fede
L' Insubria popolosa all' angue altero,
Giurò, vantando i suoi bei lacci al piede,
Prostrata a venerar l' Austria, e l' Impero.

Giurò all' augel di Giove ito a far prede
Illustri, e grandi sotto il Cielo Ibero:
Or giura a te, che sei dell' Austria erede,
Or del sangue Loren giura al primiero.

Ma quei, che t' offre, o giuramenti, o voti
Son tributi di fede, e a un tempo sono
Belle offerte d' amor, che tu riscuoti.

Che, se liberi avesse i voti suoi,
La gloria avria di consacrarli in dono
Al maggior dei Monarchi, e degli Eroi.

Zanotti Ercole Maria.

Ruscelletto, che in queste amene, e care
Piaggie ti aggiri fra l' erbette, e i fiori,
E che co l' acque tue limpide, e chiare
Specchio sei di donzelle, e di pastori;

Con tanta fretta, semplicetto, al mare
Non correr nó: del natio letto fuori
Allegro uscendo ne l' Adriache amare
Onde speri tù aver sorti migliori?

Folle! a tua voglia con veloci o lenti
Passi qui giri, ond' è, che ognun ti nome
Signor di questo verde, ed ampio prato.

Servo là di Nettun, sempre agitato
Sarai da i remi, o dal furor de i venti,
E perderai con le dolci acque il nome.

Non perchè, o Trace, i Greci lidi hai sparsi
Di sangue, e tante arse Cittadi, e ville,
E vedi Grecia in duol mirando starsi
La piaga, che tua man nel fianco aprille.

Non gir superbo, se di nuovo armarsi
Da lei non vedi mille navi, e mille,
Come allor, che passaro a vendicarsi
Di Troja il fiero Atride, e il forte Achille.

Serse ancor Serse un tempo in Grecia venne
Con armi tante, e, lei correndo intorno,
Tutta ingombrolla di cavalli, e fanti.

Ma lunga guerra al fine ei non sostenne;
Tornossi in Asia, e udì con rabbia, e scorno
Là de le Madri, e de le Spose i pianti.

Col fuoco appena il fier Duce Africano
Per mezzo l' Alpi il gran cammin s' aperse,
Che tosto a Trebbia il Consolo Romano
Se col suo campo a la battaglia offerse.

Vide l' Italia combattuta invano
Le ostili spade del suo sangue asperse;
Ma pur contro Annibal con l' asta in mano
Tuttor si stette, e guerra aspra sofferse.

Ora da l' alte torri Italia vede
Venir ver lei le navi d' Asia, e sente
Da lunge ancora le minaccie, e i gridi,

Nè alcun però la fiera orribil gente
Scende con l' armi ad incontrar su i lidi,
E sicuro ne l' ozio ognun si crede.

Zanotti Francesco Maria.

Picciol capretto or' or nato, che adorna
L' umil fronte del corno ancor non hai,
Pur superbetto, e sdegnosetto vai,
Ed alzi il capo, e credi alzar le corna.

E quando il ciel s' oscura, e quando aggiorna,
Sempre urti, e cozzi, e non ti stanchi mai,
E non t' avvedi, e non t' accorgi omai,
Ch' ogni monton ti stende a terra, e scorna.

Ed or tanto ti sè scosso, che i lacci
Hai sciolti, e rotti, i quai posti t' avea,
Perché con quel monton tu non t' impacci.

Jeri pur, quando pien di sdegno, e rabbia
Ei t' urtava, se in fuga io nol volgea,
Del tuo sangue avria pur tinta la sabbia.

Non perchè schiere avverse urti, e confondi
Nè perchè forte lancia impugni, e stringa,
E poi tutta nel fianco ostil la spinga,
Vien, che ad amor spirto gentil si asconda.

Che dove Ninfa al fin gli occhi, e la bionda
Sua chioma scopra, e del suo vel discinga,
E intanto di rossor le guance tinga,
Sente anch' ei d' amor piaga aspra, e profonda.

E costui, cui di nodo eterno or cinge
Amor, non è costui, che l' orgogliose
Germane aste spezzar fu visto? e intanto

Ninfa intanto la man gli tocca, e stringe,
La forte man per cui pianser già tanto
L' Angliche madri, e le Tedesche spose.

Zanotti Gio: Pietro.

E crollar le gran torri, e le colonne
Scuotersi, e infrante al suol cader le porte,
E i Sacerdoti di color di morte
Gemere, e l' alte vergini, e le donne

Squallide, scapigliate, e scinte in gonne,
Co i pargoletti in fra dure ritorte,
Ir dietro al vincitor superbo, e forte,
Mirasti, e ne piangesti, empia Sionne.

E il Ciel d' un guardo in van pregasti allora,
Desolata Città, su i dolor tuoi,
Sola sedendo a tai ruine sopra.

Ma dì; fra tanti guai pensasti ancora
A un Dio confitto in croce, a tanti suoi
Strazj, che sol de le tue man son opra?

Zappi Gio: Battista Felice.

Il gondolier, se ben la notte imbruna,
Remo non posa, e fende il mar spumante,
Lieto cantando a un bel raggio di luna:
" Intanto Erminia in fra le ombrose piante.

Nè perchè roco ei sia, o dolce ei cante,
Biasmo n' acquista, o spera lode alcuna;
Canta così, perch' è de' carmi amante,
Non perchè il sordo mar cangi fortuna.

Tal mi son' io, che già per lungo orrore
Solco un vasto Oceano, o veggio, o parmi
Non lunge il porto, e canto inni d' amore.

Non canto nò per glorioso farmi;
Ma vò passando il mar, passando l' ore,
E in vece degli altrui canto i miei carmi.

Due Ninfe, emule al volto, e a la favella
Muovon del pari il piè, muovono il canto;
Vaghe così, che l' una a l' altra accanto
Rosa con rosa par, stella con stella.

Non sai, se quella a questa, o questa a quella
Toglia, o non toglia di beltade il vanto,
E puoi ben dir: null' altra è bella tanto;
Ma non puoi dir di lor: questa è più bella.

Se innanzi al Pastorello in Ida assiso
Simil coppia giungea, Vener non fora
La vincitrice al paragon del viso.

Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
O Paride quel pomo avria diviso,
O la gran lite penderebbe ancora.

Presso è il dì, che, cangiato il destin rio,
Rivedrò 'l viso, che fa invidia ai fiori,
Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendori
L' alma mia, che di là mai non partìo.

Giunger già parmi, e dirle: o fida Clori!
Odo il risponder dolce: o Tirsi mio!
Rileggendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo e Clori, ed io?

Ella dirà: dov' è quel gruppo adorno
De' miei crin, ch' al partire io ti donai?
Ed io: miralo, o bella, al braccio intorno.

Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai.
Vieni ad udirci, Amor, vieni: in quel giorno
Qualche nuovo sospiro imparerai.

Sotto mi cadde quel destrier feroce,
Che per dirupi ahi! mi guidò nel corso:
Misero! e a me non giova, e a lui non nuoce
Scuoter la destra, or ch' egli ha infranto il morso.

Ei giace, e morde il suolo, io ne l' atroce
Periglio piango, tal che a tigre, ad orso
Farei pietate, e spingo alto una voce,
Che il Ciel percuota, e vorrei pur soccorso.

Ma se t' invoco, or che giacendo io manco,
Non mi soccorer nò; chiudi la porta,
Gran Dio, del Cielo a' miei sospir pur anco.

Che, se risorgo, io non hò fren, nè scorta;
E senza il freno, e con gli sproni al fianco,
Signor, chi sa, dove il destrier mi porta?

CANZONI D' UN SOLO METRO

D' Autori più recenti

Dedicate a Sua Eccellenza

DONNA IPPOLITA

PRINCIPESSA PALLAVICINI

Nata Sanseverino de' Principi
di Bisignano.

Bertola Aurelio.

AL SIG. AB. METASTASIO

E' pronto già sull' Adria,
E' pronto sul Tirreno
Il notturno spettacolo
Delle belle arti pieno.

Per man dell' aurea Musica
Si rabbellisce amore,
E coll' incanto armonico
Va Metastasio al core.

O divin Metastasio,
Regnerai sulle scene,
Fin ch' almo gusto agli uomini
Senso gentil mantiene.

Cara armonia d' Italia,
Il tuo poeta adora,
Degna per lui che d' odano
Gli Dei frà gli astri ancora.

Sor-

Sorse Ramò; reggevagli
Filosofia la mano:
Giurano i cor sensibili
Che gliela resse invano.

Non ti piacque presiedere,
Natura, a' suoi pensieri;
Credè più volte esprimerti,
Ma tu con lui non eri.

Eri presente ai numeri,
E a que' trasporti accesi,
Che impresse l' Olimpiade
Nel genio a' Pergolesi.

Mia diletta Olimpiade,
Sai quante volte, oh Dio!
Io vidi in te l' immagine
Del povero cor mio.

Teco lasciommi in lagrime
Febo nel mar cadendo;
Teco trovommi a piangere
Febo dal mar sorgendo.

Deh che potrò mai renderti
In povertade oscura,
O primo inimitabile
Pittor della Natura?

Tu di delizie un nettare
Sull' anima mi spandi:
Quanto tua bella gloria,
I miei desir son grandi.

Ma non poss' io col morbido
Tocco miglior dell' arti,
Nuovo Pigal, marmoreo
Spirante busto alzarti.

Qui della picciol' Arbia
Alla sinistra mano,
Arbia che serpe, e mormora
Lungo il cammin Romano,

S' innalza un colle a' taciti
Boschetti in sen, dimore
Grate sovente al pallido
Poeta pensatore.

Tal forse ravvolgevasi
Pei boschi di Sabina
Flacco cantando Lalage
De' suoi pensier reina.

Quì due piante Apollinee,
Giunipero ed alloro,
Una verd' ara intrecciano
Delle mie man lavoro.

A quante opre ammirabili
Donasti eterno giorno,
Tante in amabil ordine
Schierai ghirlande intorno.

E i nomi incisi: Regolo,
Dido, Artaserse, Tito:
Tutti si riconoscono,
Ponno segnarsi a dito.

Ma là dove Olimpiade
Notai, là in cedro resi
Tre volte Metastasio,
E tre ghirlande appesi.

Tre volte il dì le armoniche
Disciolgo ingenue note,
Del gentil Santuario
Campestre Sacerdote.

Tre volte il dì con mammole
Il limitar ne infioro:
Austri! non offendetele,
Son sacre al Dio che onoro.

Quale amabil delirio!
No certo, il Dio non tace:
Io sento i chiari oracoli...
Il culto non gli spiace.

Chi sa (morditi invidia
L' enfiata bocca amara)
Che all' avvenir non passino
E il Sacerdote, e l' Ara!

Al Sig. Ab. Metastasio.

O tu possente a muovere
Ogni anima a tua voglia,
O facil a quel piangere,
Che ai cari pianti invoglia.

Odi che geme Italia?
Tu ligio a dolci tempre
O la cagion non chiederne,
O piangerai per sempre.

Sulla sventura incognita,
Se il cor ti si risente,
Il frena: ah sai che i limiti
Ei vince, e poi si pente.

Già nel sen di Partenope
Gli affetti tuoi volaro:
Ecco gelosi arrestansi
Sul capo a te più caro.

Ma

Ma che celar? più è barbaro,
Quanto più un mal s' attese:
Fatta è nud' ombra e polvere...
Tutto il tuo cor già intese.

Deh col pensiero scostati
Dallo spettacol tetro
Per poco; e meco a scorrere
Torna più lustri indietro.

Questo bifronte margine
Per miti aure beato,
Non fu da' primi ingenui
Tuoi canti salutato?

Quì sul mattin più limpido,
Quì sulla fresca sera
Sedesti intento a pingere
Estate e Primavera.

E il più soave effluvio
L' ampia costiera lieta
Dai fior, che sempre l' orlano,
Mandava al suo Poeta.

Quì di Medoro e Angelica
Mostrasti in novi modi
La fiamma vicendevole,
E stretti i dolci nodi.

Qui ricomparve a gemere
L' abbandonata Dido
Dal Teucro in te più amabile
Ancor che sempre infido.

Tal che sentì Virgilio
Fin' oltre le ner' acque
L' imitatore in emulo
Cangiarsi, e sen compiacque.

Son questi i poggi, ov' unica
Maestra tua futura,
Del tuo genio arrendevole
S' innamorò natura.

E parlò colle grazie
Del nuovo alunno amato;
E le grazie sorrisero
Che il latte t' avean dato.

In

In questa immortal patria
Dell' armonica gente
Fondasti la bell' epoca
Dell' armonia fiorente.

Onde i cald' estri sorsero
Con Vinci, e Pergolesi;
E i petti palpitarono
Di moti non più intesi.

Ma autor del nobil ozio
Qual nume fu? cui dee
Europa i primi stimoli
Dati alle vaghe idee?

Tuttor sta l' ara, e suonano
Gl' inni tuttor per questi
Lidi, ove a Dea grand' auspice
Divoto un dì crescesti.

Vive la Dea; ne interroga
Le più rimote rive:
Ah divin Metastasio!
Ne' versi tuoi non vive?

Vive nell' aurea gloria
De' pregi al mondo noti,
Vive ne figli simili,
Ne' simili Nipoti.

A lor l' arti si volgono,
A lor gl' ingegni oppressi:
Sparì la Dea, ma brillano
Tutti i suoi genj istessi.

Tal se la più odorifera
Rosa da un cespo cogli,
Ove a cento pompeggiano
Le bocce in più germogli.

Verran gli amanti zefiri
Ad altre foglie in seno,
Forse non accorgendosi,
Che il cespo ha un fior di meno.

Tu intanto, o dell' Italico
Cantar buon Dittatore,
Non dir ch' aman silenzio
Gli eccessi del dolore.

Del

Del bel tempo sovvengati
Della tua gioventude;
Conscio della grand' anima
Canta la sua virtude.

Nè suoni eterni immergersi
Rapita non la vedi?
Si, già ne' sogni parlati;
Già tu la lira chiedi.

Io quì, dove marmoreo
Gruppo agli estranj addita
Il Mantovano cenere,
E un sacro alloro ha vita,

Pianto altro alloro, e medito
Lavor di più ghirlande:
Verrete all' ombra, o posteri,
Quando l' allor fia grande.

E il suon, che Metastasio
Alla sua Dea prepara,
Tocchi d' amabil estasi
Ripeterete a gara.

Al Consiglier Gio: Lodovico Bianconi.

Leggiadro ingenuo Storico,
Cultor di tutte l' arti,
Che fra le grazie, e Pallade
Le amabil ore parti.

Ebbro io son del tuo nettare,
E questi versi miei
Forse una stilla serbano
Del nettar che bevei.

In sen con quante Veneri
Mi spiri aura di cielo! . . .
Deh! non potevi stendere
Sul punto estremo un velo?

Perchè voler poi lagrime,
Perchè sconvolger tutto
Con negre idee di tumulo
Di tua facondia il frutto?

Così

Così sull' alba incantami
Siepe folta di rose;
E sul merigio a mieterla
Van l' aure procellose.

Il sai, per le grand' anime
La morte è un nome vano:
In trionfo non passano
Sul secol più lontano?

Bianconi, oimè! ripugnano
I sensi a quel ch' io dico;
E piango anch' io, se piangere
Ti veggo in su l' Amico

Intanto ama la funebre
Ghirlanda ch' io gl' intesso,
E di tua man deponila
Alla sua tomba appresso.

O su i colli di Romolo
Non tardi, a me sia dato
Fra questa i fior dividere,
E quella di Torquato!

 Utili

La Cifre.

Utili fronde ombreggiano
Il mio tranquillo alloggio,
E scopro dal suo vertice
Il mare, e più d' un poggio.

Ho fior del rio sul margine,
Che dicon: vieni a cormi;
E 'l rio sì dolce mormora,
Che dice, dormi, dormi.

Bosco ho di pini, e l' ellera
Intorno al pin serpeggia;
Poco, ma verde, ho il pascolo,
Ampia per me la greggia.

Tocco la cetra, e medito
Canzoni qualche volta;
Canto per me, nè curomi
Se alcuno non m' ascolta.

Molti

Molti felice diconmi,
E tal mi credo anch' io
Perfin che ho greggia, e pascolo,
E mi dà l' acqua il rio.

Quando l' ombre m' accolgono,
Fo qualche voto allora,
Ma voti che non turbano
Della mia pace un' ora.

Ne' voti miei desidero
Errar per climi ignoti;
Ma nel mio tetto restomi,
E rido de' miei voti.

Ne' voti miei desidero
La bella età dell' oro;
Ma lascio poi che gli uomini
Vivano a modo loro.

Non però tutta immemore
D' altrui passo la vita;
Spesso per altri m' occupa
Un opra favorita,

Quan-

Quando il meriggio è fervido,
Corro nel bosco, dove
Sulle cortecce un albero
Ha cifre antiche, e nove.

Nomi colà si leggono
Soavi a' pensier miei,
Nomi d' alme sensibili,
Nomi di Semidei.

Io godo il canto sciogliere
All' albero d' intorno;
E leggo, e altrui fò leggere
Le Cifre in ciascun giorno,

Certo che a sera piacemi
Di numerar l' armento;
Ma quando avvien ch' io numeri
Le Cifre, ho più contento,

Certo che veder crescere
Le agnelle mie mi giova,
Ma più mi giova l' albero
Ferir di Cifra nova.

Bice,

Bice, la leggiadrissima
 Fra quante son leggiadre,
 D' una seconda Bambola,
 Da pochi giorni è madre.

E' madre: eccola pendere
 Sull' aurea cuna, e baci,
 Baci di fuoco imprimere
 Sugli occhiuzzi vivaci.

E mentre i baci replica;
 Fra se che parla Bice?
 Di nove lune il tedio
 Giojosa benedice.

O come la dolce indole
 Trasfonde in ogni figlio,
 Candida com' è candido
 Chiuso fra siepe un giglio!

Vago è vederle sorgere
 Le pianticelle care!
 Là il bel materno sfolgora,
 Qua tutto il padre appare.

Gentil depositaria,
Pianta che 'l tempo domi,
In cui frà primi brillano
Di Revertera i nomi!

Della seconda Bambola
T' affido il nome ancora
Essa alla madre è simile,
Siccome al sol l' aurora.

Quando fia sol, quand' aprasi
Il gracil fiore appieno,
Venga il suo nome a leggere
Alle tue scorze in seno.

E sorrida, leggendolo,
Con bocca incantatrice
Come sorride Venere,
Come sorride Bice,

Il

Il Ventaglio.

Un Ventaglio più ch' indiche
Gemme in aureo lavoro
Per manierosa femmina
E' da stimar tesoro.

Or si dispiega, or chiudesi,
Or fra l' eburnee dita
S' erge, si bassa, o in celere
Ruotar la serpe imita.

Non tanti oggetti cambiano
Le sceniche vicende,
Quante ai desir pieghevole
Diverse forme prende.

Emulo ai freschi zefiri
Tempra l' estivo ardore,
E sovente risparmia
L' incomodo pudore.

Il

Il maligno sorridere ,
La fina maldicenza ,
No certo non potrebbono
Far d' un Ventaglio senza .

Chi il gentil , filosofico
Raffinamento apprese ,
Tutti gli affetti esprimere
Sà coll' acconcio arnese .

In qual se schiuso appoggiasi
Sulla bocca vermiglia ,
Livor geloso annunzia ,
E a non tentar consiglia .

Ma se piegato a battere
Và sulla mano aperta ,
Dice che lieta è l' anima ,
Che una conquista è certa .

Come poi vago è scorgere
Entro i fuggenti cocchi
Ventagli che salutano ,
E parlan più degl' occhi !

Quindi

Quindi riceve il pallido
Amante poco audace
Un nò che lo disanima,
Un sì che gli dà pace.

Nè avvien che a caso vadano
Al suolo; e pugne, e mille
Premeditate svegliano
Di passion faville.

Sedean più adorni giovani,
Sedean più ninfe, ed era
Gara di mode splendida
Frà l' elegante schiera.

In sul dorato, serico
Sofà Nice adagiata,
Nice per vezzo isterica
Per vezzo scilinguata.

Finse vapori, e in volgere
Quà, e là le braccia, e il viso
Fè, che a terra il Ventaglio
Cadesse d' improvviso.

Cadde;

La Campagna.

Chi m' alza il vel? chi mostrami
Gl' ingenui aspetti veri,
E la restia moltiplice
Indole dei Piaceri?

S' è ver che il ben conoscere
A ben godere avvezza,
Perchè su lor non medita
L' anima che li apprezza?

Ma quanti oimè! s' avvolsero
Per essi in lunga pena
Di fredda Metafisica,
E un passo fero appena!

Quanti solinga lampada
Trattenne eterne sere,
Mentre il Piacer cercavano,
Nemici del piacere!

Prima figlia degli uomini,
Arte soffrirlo dei,
I Piaceri soggiornano
Laddove tu non sei.

Lontano dallo strepito
Di popolose mura
E' il lor natìo ricovero
In braccio alla Natura.

I folti mirti ombreggiano
D' un fresco rio gli umori,
Che sussurrando baciano
Lo stelo a mille fiori:

I Zefiri accompagnano
Il sussurrio dell' onde;
E dolce all' onde e ai Zefiri
Il tortore risponde;

Il qual d' alcuna perdita
Tubando non si lagna;
Poichè sul ramo prossimo
Aleggia la compagna.

La persa, il timo, il dittamo
Sul profumato suolo
Spuntano in solco, e formano
Campestre letticiuolo.

Parton cento fruttiferi
Arbor segrete vie,
E par che dican: siediti
Sotto le frondi mie.

Erran fin dove stendesi
La bella Tempe in giro
I Piacer, che sol cambiano
Il Ciel per un ritiro.

Non mai d' un increscevole
Languor conobber l' ora;
Come il mattino scherzano,
Scherzan la sera ancora.

Su i capei che biondeggiano,
Preda all' aure odorose,
S' erge negletta e semplice
Corona di due rose.

 Sulle

Sulle labbra purpuree
Sta il riso e la decenza,
Sta negli occhietti vividi
La dolce compiacenza.

Le ceree dita abbracciano
Lente di fior catene,
Che in varj giri intrecciansi,
Ma tutte un fil le tiene.

Neve l' ale somigliano
Serve del tempo anch' esse;
Ma ognor sull' agil omero
Moderazion le resse.

Sulle ale in bei caratteri
E' scritto: libertate;
E libertate spirano
Il vol, gli atti, le occhiate,

Non quella che suol nascere
Da voglie mai non dome,
E ch' a gran torto usurpasi
Di libertate il nome:

Ma

Ma quella che s' insinua
In puro cor giocondo,
Quella, a cui meno aspirano
Gli alunni del gran mondo:

Quella che intatta e candida
Colla ragion si sposa;
E va, se il senso è vittima,
Fuggendo timorosa.

O vera Dea! quand' arbitra
Tu siedi nel pensiero,
Ha poco di che piangere
Squallido prigioniero.

Quando non splende all' anima
La tua celeste faccia,
L' uom de' Piaceri in cambio,
I sogni e l' ombre abbraccia.

Sotto i tuoi segni vennero
I pensier miei pur anco;
Sì, tua mercè, sorrisemi
Felicitade al fianco.

Te ne' miei dì più floridi
Fra le capanne io vidi;
Sai se teco mi piacquero
Que' solitarj lidi:

E sai s' io piansi in perderli,
E s' io mi volsi indietro,
Per fin che gli occhj giunsero,
E mi soccorse il vetro.

Oggi chiamato a vivere
In cittadino suolo,
Le care antiche immagini
Rammento almen di volo.

Oggi per altri invocoti
D' un' fausto Amor compagna;
Due Sposi ti sospirano
Fra l' aure di campagna.

Or va per mano a prendere
La Coppia di te degna,
E de' piaceri all' aurea
Famiglia la consegna;

Alla

Alla famiglia candida,
Che col tuo nome vola,
Che sola tu sai reggere,
Che viver fai tu sola,

Dunque i piacer la cingano
Coll' ali lusinghiere,
E sotto il più bell' albero
L' invitino a sedere:

Ridenti poi si schierino;
E ad uno ad un li vegga
La Coppia, e da quel popolo
Un favorito elegga.

Passa così, ma barbaro
Nel portameato e strano,
Fra le tremanti d' Asia
Bellezze il Musulmano,

Dinanzi a cui più ch' Espero
Vive le luci abbassa
La candidata ingenu
La trilustre Circassa;

Ed ei, che al vezzo insolito
Sente l' alma trafitta,
Sorridendo soffermasi,
E il velo ambito gitta.

Vide, e del cor dall' intimo
Già il voto s' è divelto;
Nè gli occhi s' ingannarono
Dove la Coppia ha scelto.

Ha scelto, e chi? fean magico
Tutti i Piacer l' invito:
Se ho da cantarti, avanzati
Felice favorito.

Genio che candidissimo
Dalla Costanza nasci,
Che uguale ed immutabile
Del suo calor ti pasci;

Te, come gemma, elessero
Quest' anime bennate,
Te, cui compagno vogliono
Fino alla fredda etate.

Quai

Qual ritrosetta mammola
Entro giardin pomposo,
Ti stavi tu tutt' umile
Fra' tuoi germani ascoso.

Quanti il figliuol d' Urania
Segnò nuziali fasti,
E tu negletto e incognito
Fra l' ombre tue restasti!

O se n' uscisti a strignere
Nodo di tardi amori;
Stretto che fu, t' oppressero
Gli sconoscenti cuori.

Con libertà pensarono,
Che tu non viva in pace,
Perchè mai non conobbero
La libertà verace.

Caro Piacer! pingendoti,
Innamorar la gente
Di te vorrei; ma pingerti
Potria sol chi ti sente.

Ah

Ah il core, ove più penetri,
Gode, tace, e non cura,
Pago di te medesimo,
Di far la tua pittura.

Fra i lari suoi domestici
Dell' onda il nocchier parla;
Ma l' onda a che descrivere,
Nell' atto di solcarla?

Campestre solitudine
Più le tue forze estende:
Chi fa sul ben riflettere
Più grado il ben non rende?

Essa per le bell' anime,
Che sanno amar da vero
Entro gli angusti limiti
Val l' Universo intero.

In essa imperturbabile
L' innocenza si chiuse,
E fur sue fide interpreti
Le Grazie, e poi le Muse.

Le Grazie pronte a tingersi
Di virgineo rossore,
Le Muse che si esprimono
Come si move il core.

Ma che? Stuol Sibaritico
Odo che mi rampogna,
Tienti il rossor; dicendomi,
E il suon d' una sampogna:

Mentre d' un ben chimerico
La vaga idea m' appresti,
De' folti crocchj estinguere
Il brio gentil vorresti.

E i legami socievoli
Troncando, quante belle
Matrone fra noi brillano
Cangiare in Pastorelle?

Tienti le tue delizie;
Folle! se puoi scordarti,
Che forman l' aureo secolo
Lusso, lusinghe, ed arti.

Coppia, che vanti origine
Da chiari ceppi alteri,
Tu dei per me difendere
I semplici Piaceri:

A te l' Arti s' offersero
In faccia incantatrice;
Ma la Natura piacqueti:
Seco sarai felice.

Maggio spunta, e l' onorano
Le pingui terre amene:
Quale a te dal suo imperio
Rassomiglianza viene!

Vedendo come i gracili
Germogli investa il Sole,
Rivolgerai per l' anima
La tua futura prole:

Vedendo alzarsi e schiudersi
I prodotti novelli,
Dirai: felice simbolo
De' giorni miei son quelli:

Uden-

Udendo i dolci sibili
Della pennuta schiera,
In cui l' amor, che scaldala,
Muor colla Primavera;

Lungo i muscosi margini
Su i fiori mezzo aperti,
Vedendo come striscino
I varj insetti incerti,

Che fuggon, mentre stermina
Novembre e fronda e pomo,
Dirai: qnanto è più nobile
La condizion dell' uomo!

Al suo vigor può nuocere
Lo spesso urto degli anni;
Ma al suo pensier non penetra;
Che non paventa danni;

E gli amorosi palpiti,
Che in lui Virtù mantiene,
Ad agitarlo durano
Fin che la morte viene.

Amore Amor di floride
Campagne si compiace;
Risente la sua patria
Nella silvestre pace.

Chi nel centro del mobile
Gran mondo popoloso
Fiero tiranno provalo,
Nemico di riposo,

Talor di Rosa in morbida
Boschereccia pittura
Guarda due amanti, e invidia
La dolce altrui ventura.

E allor, se i Campi allettanlo,
Se del suo mal s' avvede,
Se sa dove il ben trovasi,
Perchè non move il piede?

Tu sì che il movi, e giovanti
Altr' aria, altri costumi:
Nella tua scelta libera
Quanto t' appressi ai Numi!

Bra-

Bramava i Campi il tenero
Tibullo dilicato,
Allor che il cor di Delia
Sperò veder cangiato.

Dicea: se Delia ascoltami,
Se più non è tiranna,
Numi! con Delia bastami
Un bosco e una capanna.

Delia in un bosco! Venere (*)
Con quanto ha di più caro
Già lascia Roma, e restanvi
Quei sol, che han cor d'acciaro.

Roseo mattin la tremola
Tingendo argentea brina,
Mi toccherà più l'anima,
Se Delia avrò vicina.

In

(*) *Ipsa Venus laetos jam nunc migravit in agros.*
Ferreus est eheu quisquis in urbe manet.
Tib. El. 3. L. 2.

In nuovo corso armonico
Il rio, che i prati bagna,
Mi sembrerà che mormori,
Se Delia avrò compagna.

Più vistose degli alberi
Mi sembreran le chiome,
Se nel lor tronco serbino
Mia Delia! il tuo bel nome.

O! al giogo i buoi congiugnere,
O! un gregge mi fia dato
Per ermi colli a pascere
Guidar, te avendo a lato! (**)

Se

(**) *Ipse boves, mea sim tecum modo Delia, possim*
Jungere, et in solo pascere monte pecus!
. . . .
Mollis et inculta sit mihi somnus humo!
El. 1. L. 1.
Huc veniet Messala meus, cui dulcia poma
Delia selectis detrahet arboribus.
El. 5. L. 1.
Si posson vedere altri passi qui adombrati delle tre citate toccantissime elegie.

Se potrò teco assidermi,
Un erboso sentiero
Quanto per me più soffice
Sarà d' un origliero!

Verrà Messala; e a cogliere
I frutti più squisiti
Tu stessa andrai per l' ospite
De' boschi miei romiti.

Dicea; ma i Campi e Delia,
Non furo oimè! per lui,
Che nella valle Elisia
Scese co' voti sui.

O afflitta Ombra poetica,
O prima fra i maestri,
Che amore ricondussero
Nelle magion campestri;

Perchè non signoreggiano
Ne' versi miei que' molli
Insinuati numeri,
Che tu prestasti a Rolli?

Perchè non posso scotere
Dai sogni, che tant' ama,
L' età che filosofica
Ne' sogni suoi si chiama?

Perchè non posso accenderla
D' un tal desio, che gusti
Quanto i Campi ne serbano
De' bei tempi vetusti?

Ma se d' Augusto al secolo
Tu favellasti invano,
Il mio leggi ricevere
Vorrà da oscura mano?

Si speri; e tu confortati,
Afflitta Ombra amorosa;
Potrà quest' aureo esempio
Di Coppia avventurosa

Quel che far mai non possono
Le canzonette mie,
Quel che le tue non fecero
Un dì molli elegie.

E al-

E allor, qual tu, coi posteri
Io non andrò parlando,
Io che l' amabil epoca
Antivedei cantando?

Deh intanto a me riaprasi
Un campestre ritiro!
Sia questa la mia splendida
Fortuna in fin ch' io spiro!

Poi sul mio rozzo tumolo
Qualche cultore amico
Lasci un cespuglio crescere,
Che mostri il genio antico.

Numi! e all' orgoglio e al merito
Gl' illustri doni io cedo;
Per lor non è quest' anima:
Men che Tibullo io chiedo.

Cerati Antonio.

Quale orror melanconico
Sul volto tuo si stende?
Qual duro fato i teneri
Tuoi voti avverso offende?

Già fuor de gli occhj spuntano
Lagrimette furtive:
Che intesi mai, Licoride,
La tua Fanny non vive?

Cagnoletta vaghissima
Tuo trastullo, tua cura,
Oimè! piombò de l' Erebo
Entro la notte oscura.

Ed a' latrati orribili
Di Cerbero affamato
Ricerca invan che ascondala
Nel suo covil bramato

Amor

Amor che fido seguita
I passi tuoi, nè mai
Scosta la face vivida
Da' tuoi cerulei rai.

Perchè la tua delizia
Da morbo rio sorpresa
Contra la morte indomita
Non fu da lui difesa?

Perchè crudele? ... Ahi misera
Fanny! d' amor tu sei
Una infelice vittima;
Gelosi son gli Dei.

Geloso amor dividere
Non vuol con altri il core,
Chi ardisce a lui contenderlo
Paventi il suo furore,

Ei fù ch' a Lesbia il passere
Con dardo occulto uccise,
E su le sparse lagrime
Reo vincitor sorrise.

Ei fu . . . ma quale additami
L' estro, che tutto vede,
Nuovo gentil spettacolo
Ne la Tartarea sede?

A la fiera Proserpina
Cara a i regni del pianto
La tua Fanny recarono
Minosse, e Radamanto.

Al sen la stringe, e il roseo
Labbro di lei, che regna
Sul cor di un Dio terribile,
Baciar Fanny non sdegna.

L' ombre nere, che formano
La Corte Acherontea,
Attonite la chiamano
Dono di Citerea,

E già di vapor stigio
Suonan quell' aure infette
Di mille alme Poetiche
Le argute Canzonette,

Che

Che di Fanny ripetono
Le lodi, la bellezza:
Pluton co la man ruvida
La palpa, l' accarezza.

Non più confusa e mutola
La tua Fanny disnoda
La stretta al ventre tremola
Irrequieta coda:

E la linguetta mobile
Con un guardo sereno
De l' amica Proserpina
Lambe il fumoso seno.

Tra gli amplessi dolcissimi
Di quella Dea ti obblia
Fanny, nè mai più riedere
Forse tra noi vorria.

Se tanto a mutar valgono
Gli onori un core umano,
In Cagnoletta debole
Il lor poter fia vano?

Saggia tu pur dimentica
Chi t' obbliò. L' amore
Da te non soffra ingiurie
Solo di te Signore.

Fi-

Filomarino Clemente.

Qual improvviso scuotemi
Di Delfico furore
Le fibre, i sensi e gli organi
Torrente inondatore?

Veggo il robusto Encelado,
Che invita, accende, e move
Gli empi Giganti intrepidi
A guerreggiar con Giove.

Ecco già i monti svellono,
Trema la terra scossa:
Io veggo già che Pelio
Torreggia imposto ad Ossa.

Qual cieco ardire, o perfidi,
Spinge il profano piede
A penetrar impavido
Su la stellata sede?

Ecco mirate, incendesi
L' Olimpo, e sul tonante
Carro già fende l' aria
Il Nume fulminante.

Tutto d' intorno il cingono
Caligini funeste,
E sotto il piè gli rotano
Il tuono, e le tempeste.

Al fianco suo Giustizia
Si asside minacciando,
E scuote inesorabile
L' inevitabil brando.

Ecco, gli porge il fulmine
La fervida vendetta:
Ecco, da l' alto vibrasi
Micidial saetta.

Percossa in giù precipita
La gioventù feroce,
E ne rimbomba, e mormora
Fin la tartarea foce.

Del

Dell' inamabil Erebo
  Si schiudono le porte,
  E i Fati ne consegnano
  Le brune chiavi a morte.

Di là da' regni luridi
  Su i nereggianti vanni
  Le cure allor sortirono,
  E i pensierosi affanni.

Sortiro i morbi pallidi,
  E lei, che intorno porta
  Al truce crin vipereo
  Sanguigna benda attorta.

L' immensa terra scorsero
  Con le digiune zanne,
  Ma non vi rimirarono,
  Che semplici Capanne;

Tal che lo stuol di povera
  Semplicità nimico
  Tornar voleva a l' orrido
  Muto soggiorno antico.

Quan-

Quando gridò superbia:
Olà fermate il volo;
Vedrete or or marmoree
Sorger Città dal suolo.

Disse, e chiamando a l' opera
Le Eumenidi funeste,
Fè torreggiar magnifiche
Moli di marmo inteste.

Non così freme, e rapida
Di negri augelli piomba
Torma rapace, ed avida
Su candida colomba,

Come la turba Stigia
Con gli atri irsuti petti
Vanne a poggiar sollecita
Sovra i superbi tetti.

Da ambizion s' innalzano
Le aurate reggie intanto,
E maestate assidesi
In trono ai regi accanto.

Al

Al loro piè si prostrano
Ben mille genti, e mille,
E da i lor cenni pendono
Regni, cittadi, e ville.

Ma i grati sonni fuggono
L' alte regali mura,
Ed il sospetto v' abita,
E la mordace cura.

O quanto meglio vivesi
In semplice abituro!
Là non l' irato Borea,
Là non si teme Arturo.

Ivi l' amata Fillide,
O più leggiadre forme
Mira ne i sogni placidi
Il pastorel, che dorme.

Che val ritorre a l' Affrica
Recisi marmi, e gravi
D' oro e di gemme imponervi
Le rare Imezie travi;

Se

Se poi da loro pendere
Suole sul capo avaro
Di nuda spada il tremolo
Equilibrato acciaro?

Che val superbo premere
Gemmati pavimenti,
Ed ivi seder' arbitro
Di soggiogate genti?

Per tutti lo stral tendesi
Su l' infallibil arco;
La non placabil Atropo
Tutti ne attende al varco.

E dal nocchier de l' Erebo
Su la sdruscita barca
Con sorte ugual tragittasi
Il suddito, e il monarca.

Golt

Golt Gaetano.

LA SOLITUDINE

In bella solitudine
Oggi un pensier m' invia,
E la mia sola cetera
Io porto in compagnia.

Questa il Cielo benefico
Donommi per sostegno,
E per conforto e pascolo
Del cuore e dell' ingegno.

Della Città fra i strepiti,
E dentro la campagna,
E sul lido maritimo
Emmi fedel compagna;

Ma più le Muse godono
Per le piagge romite,
O sul lembo ceruleo
Dell' ondosa Anfitrite.

Dea-

Dentro un boschetto tacito,
O per verdure amene
I miei pensier sen fuggono
Cercando idee serene.

Qui l' agreste silenzio
Rende Euterpe tranquilla,
Euterpe che i bei numeri
Rende all' amica villa.

Scorrono argentei rivoli
Dentro l' erbose sponde,
E i fioretti del margine
Si specchiano nell' onde.

Quivi agli olmi s' accoppiano
L' abbarbicate viti
Portando in dote i grappoli
Ai selvaggj mariti.

Quivi l' Api geometre,
E fine Architettrici
I rinserrati formano
Preziosi edificj.

I fio-

I fiori, l' erbe, e i salici
Hanno ai laghetti accanto,
Come descrive ed ordina
Il gran Cantor di Manto.

Perciò bramose ronzano
Su i campi miei le schiere
Che danno il mele agli Uomini,
Ai Dei le sacre cere.

Lunge da i lor ricoveri,
Cui silenzio bisogna,
Chiama le genti rustiche
Il suon della Zampogna.

Qui mentre or lieta or flebile
Va cantando la Musa
Le belle metamorfosi
Di Dafne, e d' Aretusa,

Gli uscignuoli concertano
I più giocondi suoni
Colle note patetiche
De' queruli Alcioni.

 Qui-

Quivi s' ode ripetere
Le voci estreme e tronche
La Ninfa che ancor abita
Le petrose spelonche.

Quivi il volabil aere
Sull' olezzo de' fiori
Vezzeggiando trascorrono
I Zefiri e gli Amori.

Qui ne' tugurj poveri
Vive del vero amica
La pastorella semplice
Esperta alla fatica.

Bacco, e l' inferma Venere
Non hanno qui ricetto,
Nè le donne si tingono
Del lubrico belletto,

Falsa e stolida industria
Di feminile inganno,
Cagione di ludibrio,
Di biasimo e di danno,

In-

Incauto sutterfugio
Che tradisce se stesso,
Avvilimento e insania
Dell' uno e l' altro sesso.

Canta, se azzura è Tetide,
Il vigile piloto,
E suda infaticabile
Se soffia Affrico e Noto.

Saggio piacer l' esilara
Se arride la fortuna,
Saggio travaglio l' agita
Se il cielo, e il mar s' imbruna.

Ma le città rinchiudono
Sempre un dannoso eccesso:
O il diletto t' affascina,
O sei dal duolo oppresso.

O selve, o piagge inospite,
Quivi è il pensier sagace,
Ma la Cittade erronea
Lo rende losco e audace.

Per voi faró di fluide
Immaginose rime
Che l' aure sacre echeggino
Per le Pierie cime.

Lie-

Lieto del mar Pacifico
Va il Peruano in grembo;
Che l' onde sue cerulee
Mai non conturba il nembo.

Ivi le Dee marittime
All' aura de' Favonj
Sulle conche di Tetide
Vanno co' lor Tritoni.

Là venti rei non fischiano,
E il clima è ognor conforme:
Canta il Nocchiero un brindisi,
Si sdraja in poppa, e dorme.

Ma poichè il mite pelago
Lascia, e d' Europa in traccia
Girato à l' ultim' Isola,
Ch' à il polo d' Austro in faccia;

Ecco l' onde si gonfiano,
E soffia il vento forte
Del procelloso e naufrago
Oceàno del Norte.

Sembrano in rea discordia
Urtarsi gli elementi;
Muggisce il mare, e pugnano
Dentro un turbine i venti.

L' aer corrompe e macera
Ogni vivanda opima
Tratta da i pingui pascoli
Dell' opulenta Lima:

Biondi liquori e fervidi
Scelti da estranio colle
Infermando si turbano
Nelle ben chiuse ampolle.

Fan profonde voragini
Nell' onde le procelle,
E i flutti in alto spingono
Ad insultar le stelle.

I naviganti languono
Che febre rea li accende;
Confondesi la nautica
Famiglia, e non s' intende.

Godi, o Nerina, amabile,
Ore dolci e serene
Nelle prime delizie
Del desiato Imene.

Intorno al fido talamo
Volano i bei Tripudj;
T' ama lo sposo, e vigili
Son dell' Ancelle i studj.

Ogni oggetto è festevole,
Tutto al tuo genio inclina:
Tu varchi l' onda placida
Del Sud nella marina.

Ti brilla il volto roseo,
In petto il cuor ti brilla;
Ma non sarà durevole
La vita tua tranquilla.

Comincerai già pallida
A conturbarti un poco;
Eccoti nel circuito
Dell' Isola del foco.

Poi pervenuta a un termine
Che non provasti mai,
Sudor, duolo, e pericoli
Di morte incontrerai.

Eccoti nel disordine
Dell' opposto Oceàno
Sparuta, inferma, e timida:
Ito è il gioir lontano.

I nembi ancor s' aggrevano
E dell' onde la mole,
Se adulta, e varia d' indole
Cresce la folta prole.

Nerina, alterni scendono
Su i nostri sentier corti
L' atre sollecitudini,
E i giocondi conforti.

Fa

Fa che il tuo nobil animo
Regnando su gli affetti
Equilibrato domini
Il duolo, ed i diletti.

E, alle sorti dissimili
Perchè il tuo cuor prepari,
Della remota America
Ricordati i due Mari.

* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

Per

Perchè sì malinconica
Nerina, oggi ti stai,
E due socchiuse lagrime
Orlano i tuoi be' rai?

Se fra di te filosofi,
Bella Nerina, e piangi,
Che i cuori ancor più eroici
Sempre debelli, e frangi,

Le lagrime bastevoli
Non saranno, o Nerina,
Questa dolce a rimovere
Universal ruina.

Anzi che quella tenera
Pietà, che t' addolora,
I nostri cuor sensibili
Maggiormente innamora.

Vope

Vopo saria nascondere
Sotto un opaco velo
I tuoi begli occhj, immagini
Della beltà del Cielo.

E, se tue luci chiudere
Pensi ad ogni mortale,
Fora maggior disordine
Il rimedio che il male;

Poichè i Cantor Platonici
Narrano, e i cuor più saggi
Che la nostr' ombra rompono
I candidi tuoi raggi;

Che la tua luce à origine
Dalle più eccelse stelle,
Che un tuo sorriso modera
Le nostre ree procelle.

Fatti non son per piangere,
Nerina, i tuoi begli occhj;
In danni irreparabili
Vuoi ch' ogni cor trabocchi?

I sos-

I sospirosi gemiti
  Lascia, o Nerina, a noi;
  Tu li conforta e tempera
  Girando i lumi tuoi.

Dolenti e lagrimevoli
  Carmi spiegò la Musa
  Del Cigno soavissimo,
  Che cantò in val di Chiusa.

La Bella in dolce imperio
  Al suo cantor dolente
  Stillò nel cuore ambrosia,
  E irradiò la mente.

E' avvilimento e ingiuria
  Per le sedi immortali
  Alla Bellezza ascrivere
  Cagion di molti mali.

Fra l' ignoranza garrula
  Confessa il volgo rude
  Che in lei spessissim' abita
  Innocenza e virtude.

Io

Io dall' Aonio vertice
Levando i carmi a volo,
Godo alterni dividere
A te gli sguardi, e al polo.

Mon-

Monti Michel' Agnolo.

LE VIOLE

Ah! no, non è sacrilego
Ch' i Dei de' boschi accusa,
Chi a l' are incensi, e vittime,
E preghi offrir ricusa.

Al par de l' irte roveri
Han duro in petto il core,
E da le belve apprendono
La crudeltà, il furore.

E se talor su l' empio
Spargon vendetta e sdegno,
Tosto lor cade in vittima
Chi di perdono è degno.

Ninfe, Pastor, che al vindice
Lor cenno un dì perdeste
Le antiche forme, e immobili
Per le natie foreste,

In

In freddi sassi, ed ispidi
Tronchi di lunga morte
Vivete ancor, sì rigida
Non è la vostra sorte.

Troppo voi foste indocili
Pastor, voi Ninfe ardite,
Ed or la pena, o miseri,
Del folle error soffrite.

Ma deh! qual fia sì barbaro
Core, o di ferro armato,
Che non si stempri in lagrime
Di Policromi al fato?

Bella innocenza, e candida
Fede ne l' alma avea,
Vezzo ed onesta grazia
Su i labbri suoi ridea.

Quando sciogliea la liquida
Voce a bel cigno eguale,
Godea sospender Zefiro
Il tremolar de l' ale.

Cantava ei sol di Cinzio
Le pugne ed i trofei:
Era l' agreste cetera
Sacra agli eterni Dei.

A loro offria sul nascere
De l' alba agnelle intatte,
Colmi bicchier di fervido
Vino, e di bianco latte.

Ma ohimè! che nulla valsero
Le agnelle, il latte, il vino
A mitigar la ferrea
Legge del suo destino.

Folle chi prende orgoglio
Per vago volto, o ciglio,
Nè sà che mai dividonsi
Frà lor beltà, e periglio!

Gli occhi al Pastor brillavano
Di languide faville,
Tarde, soavi e placide
Volgea le due pupille.

La

La faretrata Delia
Vinta ne fu dal guardo,
Fremè di duol, d' invidia,
Torse a ferirlo un dardo.

E chiudi, grida, in torbida
Notte, ed in sonno eterno
Que' rai, che amor m' infondono,
Amor, ch' io prendo a scherno.

Volò lo stral per l' aere
Tinto di rio veleno,
Colpì, trafisse il misero,
E gli s' immerse in seno.

Cadde il Pastor sul margine
Discolorato, esangue,
Ancor guatò la barbara,
E diè con l' alma il sangue.

Ella non Dea, ma furia
Ahi! de l' ingiusta pena
Non sazia ancor, le ciglia
Spente lordò di arena.

M Urlar

Urlar le afflitte Driadi,
Urlar le Dee de i fonti,
E ai gridi lor risposero
I prati, i colli, i monti.

Pastori, e Ninfe accorsero
Al mesto suono intanto,
Ed onorar la gelida
Spoglia di tomba, e pianto.

Andò il ferale anunzio
A la pietosa Clori:
Svelse dal crin le candide
Bende, e dal seno i fiori.

Con affannoso aneito
Corse, volò la Dea,
Giunse a l' erboso tumulo
Dove il Pastor giacea.

Bagnò di salse lagrime
L' ingrata terra, e sciolse
La voce, e tutta l' anima
In su le labbra accolse.

Ah! disse, o luci or pallide,
Nò, non andrete estinte:
Fiorite, o luci or pallide
Di bel color dipinte.

Disse, e repente sorgono
Al suon di sue parole
Sparse di molle polvere
Due tenere viole.

Stupissi al gran prodigio
Lo stuolo intorno accolto,
E quasi andò il rammarico
In dolce oblìo sepolto.

Ella, crescete, amabili
Fiori, dicea, crescete:
Voi più di rosa, o giglio
Diletti a me sarete.

I vostri parti in varie
Terre, e giardin dispersi
Quai tinti andran di porpora,
Quai di bell' oro aspersi.

Ed ecco a queste polveri
Sparse da man nimica
L' aridità col magico
Mio carme io tolgo amica.

Il seno lor fia turgido
Di puro umor fecondo,
In cui vital principio
Propagatore infondo.

Fia de le industri pecchie
Cura, e de i mobil venti
Da i fiori adulti scoterle,
Trarle su i fior nascenti.

Questi a l' alterno cambio
Avran color novelli,
Andranno ai tardi secoli
Più varianti, e belli.

A l' Anglo, al Gallo, a l' Italo
Faranno il crine adorno,
Ne avrà l' avversa Cinzia
Eterno duolo, e scorno.

Nardecchia Gregorio.

LA PORPORA

Nasce nel mar Fenicio
Vaga gentil conchiglia
Di quella sol men celebre,
Di cui la perla è figlia.

Strano animal si genera
Nel grembo suo lucente,
Il nome a cui di Porpora
Donò l' antica gente.

Di verde musco, ed aliga
L' umide frondi amare
Va serpeggiando a pascere
Tra scogli in mezzo al mare.

Se preda è di Asiatico
Ingordo Pescatore,
Di bocca un sangue lucido
Vomita allor che muore.

E questo è il bel purpureo
Color pregiato tanto,
Di cui le Tirie femmine
Veston la gonna, e il manto.

Ma dimmi, o Anacreontica,
Sai tu chi primo fosse
Colui, che apprese a tingere
Le bianche vesti in rosse?

S' abbia pur questa gloria
Quei, che il Leon Nemeo,
L' Idra percosse, e Cerbero,
E l' orgoglioso Anteo.

Un dì sedea sul margine
Del mar di Tiro Alcide,
Quando non lunge riedere
Il suo Melampo vide,

Che avea di rosso insolito
Il bianco muso asperso:
Ercol stupì veggendolo
Da quel di pria diverso.

Dal

Dall' alto la Canicola
Mirò le belle labbia:
Arse nel cor d' invidia,
E ne latrò per rabbia.

Scherzoso il veltro, ed ilare
Fea cenno al suo Signore
Di andar sul lito a scorgere
Dov' ei mutò colore;

E là guidollo ov' erano
Schiacciate le conchiglie,
Dov' esso feo di porpora
Le fauci sue vermiglie.

Melampo ahi troppo barbaro!
Ahi porpore innocenti!
Ahi cibo troppo tenero
Di un fier mastino ai denti!

Piacque all' Eroe l' immagine
Del colorato cane,
E con felice industria
Ne colorì le lane:

Lane, cred' io che fossero,
Ch' ebro d' amore insano
Filò vicino ad Onfale
Colla robusta mano.

La prima volta splendere
Vide il bel sangue allora,
E di sua veste povera
Si vergognò l' Aurora.

Al color nuovo applausero
L' azzurro, il verde, e il giallo;
Fu vinto il rubin d' India,
E l' Eritreo corallo.

Si contentò di perdere
L' Idalia rosa il vanto:
Benchè immortal, di cedere
Si contentò Amaranto.

Crebbe poi tanto in pregio
La porpora di Tiro,
Che si ornò d' essa il Persico,
Ed il Monarca Assiro:

Se

Se ne coppriron gli omeri
I trenta Re tiranni,
Che sotto il giogo tennero
La Grecia per tanti anni:

Nè la sdegnar di cingere
Sul petto lor sovrano,
Il Senatore, il Console,
Il Dittator Romano;

E i trionfanti Cesari
Co i verdi allori in fronte
Ricchi di lunga porpora
Gir del Tarpeo sul monte.

Voi della Chiesa, o Cardini,
Voi pur portate il manto,
E il crin fregiato, e fulgido
Del bel color, ch' io canto.

Ma quella vostra Porpora
Dall' altra è assai diversa,
Che ornò già Roma, e Grecia,
La Gente Assiria, e Persa.

Le sacre vostre clamidi
Son di un color più bello;
Tinte nel sangue furono
Dell' Innocente Agnello.

Di quel sangue rosseggiano,
O Carità, tue vesti,
Che a utilità degli uomini
Dalla clemenza avesti.

Di quel sangue sfavillano
Ai Cherubin le piume,
Allorchè l' ali battono
Intorno al Tron del Nume.

E allorchè volle accendere
Di Grazia in noi l' ardore,
Tinse le penne candide
Di quel bel sangue Amore.

Si perda ogni memoria
Di porpora profana:
Vada l' orgoglio a pascere
Di gente a noi lontana.

L'uso

L' uso de prischi Popoli
Surse da pompa e fasto;
A voi, devoti Principi
E' in umiltà rimasto.

Rammentavi il purpureo
Color l' ammanto rosso,
Quello che per ludibrio
Fu spinto a Cristo indosso.

De' trucidati Apostoli
E' ognun di voi l' erede;
Fu il sangue lor segnacolo,
E argomento di Fede.

Ritorna, o Anacreontica
Da' tuoi sentieri audaci,
La Porpora Sidonia
Onorando di baci.

Pizzi Gioacchino.

Ah! non è ver, che il Tracio
Plettro, e il doglioso canto
Del figlio di Calliope
Placasse Radamanto.

Ch' io pur col legno delfico
Andrei nel cupo voto
Tra le fila volubili
Di Lachesi, e di Cloto,

E addolcite le rigide
Lor dispietate brame
Vorrei furtivo aggiugnere
Al fuso un nuovo stame.

Furon lusinghe inutili
De' creduli infelici
Voler placar le pallide
Germane filatrici.

Non

Non soffre mai l' indocile
Nocchier di voglie crude,
Che morte ombre risolchino
L' Acherontea palude.

Muse, poichè nel tragico
Caso sol resta il pianto,
Venite in sciolte treccie,
E in luttuoso ammanto.

Fiori di lingua candidi
Fra queste ombre quiete
Meco su l' urna gelida
A piena man spargete.

Ahi! sciolto in fredda polvere
Angusto marmo serra
L' alunno de le grazie,
Il lor ministro in terra.

Velò feral caligine
Il luminoso ingegno,
Che senza il manto cinico
Fu di virtù sostegno.

Chia-

Chiaro di sua progenie
Raggio splendeagli in volto,
Ch' era al civil commercio
Il suo fulgor rivolto.

Il vide l' Arno, il Tevere,
L' Adria, l' Istro, il Tamigi
Nuovo Argonauta imprimere
D' Italo onor vestigi.

Astro parea, che aggirasi
Del proprio lume altero,
E parte, e torna a spargere
Sua luce in ciel straniero.

Così l' invitto Tullio
Peregrinò in Atene,
E crebbe de la Patria
A gloriosa spene:

Poi mentre Padre, e Consolo
Sedea nel gran Senato
Di libertate a reggere
Il vacillante fato,

Apria

Apria maggior d' Ortensio
D' ampia eloquenza il fonte,
Tonava come folgore
Di Catilina a fronte.

L' alma immortal vedeasi
A l' alte cure intesa
Prestar da' rostri validi
Al cittadin difesa;

Or d' amicizia a Lelio
Dettar leggi, e costumi,
Or la nascosta origine
Investigar de' Numi,

Dolci lepori or mescere
Ai più severi studi,
Or nè teatri assistere
A i dilettosi ludi;

Aver grave, e scherzevole
Attico, e Roscio cari:
Tanti in lui solo uniansi
Geni felici, e rari!

Sa-

Savioli Lodovico.

IL MATTINO

Già col meriggio accelera
L' ora compagna il piede,
E già l' incalza, e stimola
Nova, che a lei succede.

Entra la luce, e rapida
Empie le stanze intorno:
Il pigro sonno involisi,
Apri i begli occhi al giorno.

Cinese tazza eserciti
Beata il suo costume,
E il roseo labbro oscurino
Le Americane spume.

S' erge segreto un tempio
Dell' ampie coltri a lato:
Là tue bellezze aspettano
Il sagrifizio usato.

Vie

Vieni. Sia fausta Venere,
Gli uffizj amor comparta:
Le grazie in piedi assistano;
Tu sederai la quarta.

Forse al fissar sollecita
Nel chiaro specchio il volto
Ti parrà meno amabile
Sol perchè men fia colto.

Pur se dal tuo giudizio
Dissento, il porta in pace:
Negletto, e senza studio
Più il viso tuo mi piace.

Tal da superbi talami
Dell' ampia Reggia Achea
Sciolta dal caro Pelope
Ippodamia sorgea.

Tal dallo speco Emonio,
Ove a Peleo soggiacque,
Madre tornò del Tessalo
L' azzurra Dea dell' acque.

Ma già tuo dolce imperio
La fida ancella invita;
Ella s' appressa, e all' opera
Stende la destra ardita.

Già dal notturno carcere
I crini aurei sprigiona,
Ed all' eburneo pettine
Gl' indocili abbandona.

Segui, o fra quante furono
Illustri ancelle esperta:
Felice te! la grazia
Della tua Donna è certa.

Te nulla turbi, e rigido
Guardi silenzio il loco,
Solo garrisca l' Indico
Verde amator del croco,

Oh quante volte il Frigio,
Caro alla Greca altera,
Tacque, e con lei di Priamo
Tacque la Reggia intera!

Ella

Ella frattanto ornavasi
Pari all' eterne Dive,
E il caldo ferro Iliaco
Torcea le chiome argive.

Arser d' amara invidia
Poi le Dardanie spose;
Arse d' amor Deifobo,
Ma 'l foco incesto ascose.

M' inganno? o 'l sacrifizio
Il chiesto fine or tocca,
Nè ancora il sol coi fervidi
Cavalli in mar trabocca.

Grazie agli Dei. Sfavillano
Le gemme oltre l' avviso,
I rosei panni accrescono
Bellezza al caro viso.

Altri color non ornano
La giovinetta Aurora
Quando Titon scordandosi
L' oscuro ciel colora.

 Tutto

Tutto è compiuto: or libero
Rimanga ai voti il luogo;
Voi, che qui i Fati guidano,
Offrite il collo al giogo.

Il

IL TEATRO

Ecco Decembre : avanzano
Le fredde notti ingrate ;
Liete ai teatri assistono
Cogli amator le amate.

Componi i crini : adornati,
E il fido specchio ascolta :
Non t' affrettar : sollecita
Esser non dei, ma colta.

Tarda ai Roman spettacoli
L' altera Giulia venne,
Ma i primi onor del Lazio
Sull' altre belle ottenne.

Vanne, e trionfa : Invidia
Impallidisca, e taccia :
Godi beata, e assiditi ;
Io sederotti in faccia.

Acquisterà mie lagrime
La tua pietate a Dido;
Se a te dispiace, in odio
Sarammi il Teucro infido.

I sonni miei non turbano
Sdegnati il Padre, e Giove,
Me, come Enea, non chiamano
Regni a mercarmi altrove:

Pur fosse ciò: non l' abbiano
I saldi Fati a sdegno:
Tu mi saresti Italia,
Tu gloria a me, tu regno.

Ma qual terror colpevole
Ad agghiacciar mi sforza?
Ahi gelosia, che esercita
In me l' antica forza!

Chiudean l' Acrisia Danae
Torri di doppio acciaro:
Giove la vide, ed aureo
Colmolle il seno avaro.

Tu

Te ne' Teatri, e libera
Potrò sperar sicura,
Se a tanto un dì non valsero,
Lasso! le ferree mura?

O ai tempi almi di Tazio
Beata età Latina!
O in pregio allor, difficile
Rusticità Sabina!

Essa, che i tempi abborrono,
Da te però non chieggio:
Tu mal prometterestila,
La manteresti peggio.

Leggi io darò più facili;
Queste a serbar consenti:
Odile, e non le portino
Seco per l' aria i venti.

Rendi i saluti: il vogliono
Giustizia, e cortesia;
Ma il tuo saluto augurio
Felice altrui non sia.

Abuso i baci or tolera
Sulla feminea mano;
Chiesta una volta ottengasi,
Si chiegga un' altra in vano;

Nè ai baci o freddi, o fervidi,
Riso gentil risponda,
E loderò, che l' invido
Guanto le mani asconda.

Se mai, che i Dii nol soffrano,
Vicino alcun ti siede,
Le vesti tue nol coprano,
E a te raccoglj il piede,

Può forse a Donna increscere
Se bella altri la chiama,
E se leggiadro giovane
Sente a giurar che l' ama?

Poichè il vietarlo è inutile
Io soffrirò che ascolti,
Ma il tuo ventaglio ascondere
Non voglia ad ambo i volti.

Egli

Egli sarebbe un tacito
A pronti furti invito,
Amore al cor fa intenderlo,
E rende all' opra ardito.

Guai se qui manchi; e misero
Mi fanno i casi, e l' uso:
Sai che in furor degenera
Soverchio amor deluso.

Non al securo Apolline
Solo Piton soggiacque;
Spergiura al Dio Coronide
Provò gli strali, e giacque.

IL FURORE.

Cessa: gli Dii mi tolgano
All' odiata vista.
Il crederai? per lagrime
Forza il mio sdegno acquista.

Tuo mi chiedesti: arrisero
Gli avversi Fati, il sono;
Godi se puoi, rallegrati
Di sì funesto dono.

Lasso! così celavasi
Sotto al Tessalic' auro
Il sangue infausto ad Ercole
Del traditor Centauro.

Ardo: un gelato incendio
Pel vinto cor s' aggira.
Se non è questa, ahi misero
Qual dell' Erinni è l' ira?

O gli

O gli occhi tuoi rivolgere
Soavi in giro io veda,
Fremo; tu sei colpevole
Di ricercata preda.

O i neri crin soggiacciano
A leggi estranie, e nove,
Ohimè! di Leda piacquero
I neri crini a Giove.

Tremo se ignote Grazie
Ostenta il petto e 'l viso;
A impallidir condannami
Una parola, un riso.

Parlin segrete, accrescono
Le ancelle i miei timori;
Guai se il tuo seno adornasi
Di sconosciuti fiori.

M' è grave il dì: le tenebre
Sul mio dolor non ponno;
E indarno gli occhi invocano
Il fuggitivo sonno.

Egli non ode, o il seguita
D' ombre drappel nefando,
E i sogni a me presentano
Quel ch' io temea vegliando.

E un freddo orror la torbida
Quiete infetta, e scioglie;
Lascio le piume, e rapido
Accorro alle tue soglie.

Taccion le porte immobili,
Regna profonda pace;
Ma nel comun silenzio
Il mio terror non tace.

E scintillar Lucifero
Sul pallid' asse io vedo,
E l' alba affretto, e ai talami
Gridando il sol precedo.

Invan smarrita, e attonita
Rivolgi al Cielo i lumi,
E chiami in testimonio
Dell' innocenza i Numi.

In

In te di colpa indizio
La mia ragion non trova:
Il veggio, il sento; e crederti
Spergiura, e rea mi giova.

D' ogni più nera istoria
Gli esempj in te pavento,
Inorridisci: io Biblide,
Io Pelopea rammento.

Ah m' abbandona, e lasciami
Preda ai rimorsi miei:
Nò, tu con me dividere
Lo strazio mio non dei.

Ahi! questo dì medesimo
Io barbaro, io profano,
In te volea commettere
La scelerata mano.

Degni dell' opra il Tartaro
Supplizj aver non puote,
Non l' urne infami bastano,
Non d' Issione le ruote.

Nè

Nè fuggi? e in me s' affisano
Pietosi i languid' occhi,
E piangi, e supplichevole
Abbracci i miei ginocchi?

Cessa: del rio spettacolo
Tutto l' orror comprendo;
Cessa. Tu segui? Ah Furie
L' abisso aprite: io scendo.

ALL' AMICA ABBANDONATA.

Me non tuffò nel Tanaï
Braccio di Madre Scita,
E non di Scilla inospita
Il fianco a me diè vita.

Non io crudel spettacolo
Al fondator di Tebe
Nacqui a fraterno esizio
Dalle incantate glebe.

Ed anco a noi pieghevole
Il Cielo anima diede;
Non l' è pietate incognita,
Non cortesia, non fede.

Il giuro; al cor mi scesero
Le tue dolenti note:
Io sospirai: di lagrime
Vuoi più? bagnai le gote.

Pian-

Piansi, e 'l furor, che t' agita,
Che a lamentar ti mosse,
Quasi improvviso fulmine
La vinta alma percosse.

Ma deh! pei dì men torbidi,
Ch' or richiamar non lice,
Per me, per te medesima
Pon fine all' ira ultrice.

Eterna fè, confessolo,
Più volte a te giurai,
Nè, il san gli Dii, giurandola
Di spergiurar pensai.

S' altro fu poi, non volgasi
Dell' opra in me la colpa;
Amor del tutto origine,
Il solo Amor ne incolpa.

Onnipossente, indomito, (*)
Signor d' incerte voglie
Lega a suo grado gli animi,
E a grado suo li scioglie.

(*) *Questa parola onnipossente qui non dee prendersi in segno Teologico.*

Che non s' udì dal Tessalo
Deidamia giurare?
Fede giurò perpetua,
Giurò di ritornare.

Rise il figliuol di Venere
I giuramenti, e i voti;
E voi, gridò, portateli
Pel mar Carpazio o Noti.

Ed aspettò la misera
Le infide vele invano,
E in vano al petto ingiuria
Fè coll' avversa mano;

E invan discinta, e pallida
Pianse sul lido incolto,
E i pianti suoi bagnavano
Al picciol Pirro il volto.

Vuoi più? le leggi ei modera
Amor del sordo Fato,
Egli i decreti ferrei
Segna col dardo aurato.

O Ei

Ei fù, che agli occhi offersemi
Cara beltà novella,
E coll' usato imperio
Disse: arderai per quella.

Arsi: tral foco insolito
Tu mi tornasti in mente:
Tuo sdegno, e tuoi rimproveri,
Tutto ebbi allor presente.

Il Nume io stesso, io supplice
Pregai, sicchè cessasse:
Fei voti, onde men rigido
Tua preda a te lasciasse.

Ma da sue leggi ir libero (*)
Chi può, se a lui non piace?
Vivo il novello incendio
Tien coll' eterna face.

D' ogni timor qual siasi
Il Dio mi vuol securo,
Mentre il rimorso toglemi
Per fin del mio spergiuro.

(*) *Basta ascoltare la voce della vera religione per liberarsi da tutti gli intrichi amorosi.*

Eco gentil dolendosi
Del suo crudel Narciso,
In voce ignuda, ed arida
Cangiò le membra, e 'l viso,

Clizia affannosa Driade
In croceo fior cangiata,
Tien volta al caro Apolline
La faccia abbandonata,

Tregua a sospiri, e a lagrime,
Fine alle tue querele,
Onde gli Dii non t' abbiano
Pietà così crudele.

AL SONNO

Ben sotto al carro i vigili
Corsieri atri affatica
Del regnator silenzio
La tenebrosa amica:

Ben Cielo, e Terra, e Oceano
Tutto è tranquillo, e tace,
Ma non però la tenera
Fanciulla nostra ha pace.

Essa d' Amor, che l' agita,
Ferita il lato manco
Stanca le piume incomode
Col giovinetto fianco.

E già del fosco Memnone
La sconsolata Madre
Sorse tre volte a togliere
L' ombre agghiacciate, ed adre;

E le

E le pupille cerule
Anco trovò tre volte
Stanche, e per veglia languide,
Ma a veglia ancor non tolte.

Deh ai bruni luoghi, ov' abiti,
Se prece, o sonno, arriva;
Se ardesti mai posandoti
Sugli occhi a qualche Diva;

Vieni: il Leteo papavero
Scuotan le tempie ingombre,
E le grand' ali fendano
Le pigre, e rigid' ombre.

Racchiusi usci non vietino
A te che non t' inoltri,
E inosservato, e placido
Giungi alle fide coltri.

Più cure aspre, e sollecite
Lor troverai d' intorno,
Ferme di non rimoversi
Indi neppur col giorno,

Ma inaspettato, e carico
D' obblio liquor le asperga,
O lor toccando dissipi
La taciturna verga.

Se sulla sponda assidesi
Amor si corchi, e taccia,
O altrove il volo muovere,
Finchè tu stai, gli piaccia.

Non manca ov' ei rivolgasi
Sull' instancabil ali,
Se al regno tuo soggiacciono
Gli Dii, non che i mortali.

Che più? se al chiesto uffizio
Altro s' oppon, si toglia;
E a te fed l silenzio
Guardi la muta soglia.

Col dito al labbro ei rigido
Il passo a ciascun vieti,
Solo l' entrar sia libero
A miti sogni, e lieti.

Figli

Figli di te vestendosi
Di cento ombre leggiadre,
Escan dall' uscio eburneo
Accompagnando il Padre;

Escano, e me presentino
Alla fanciulla mia:
Oggetto indarno cercano,
Che caro a lei più sia.

Meco fra sogni ell' abbiami,
Poich' altro a lei non lice;
E i sogni almen le fingano
Il nostro amor felice.

Ma deh peró che fervidi
Non sian nell' opra assai;
Deh che la gioja insolita
Non la svegliasse mai.

Sovente ancor Penelope
Sognò del Greco amato,
E nel sognar destandosi
Credette averlo a lato:

Poi fralle piume vedove
Stesa l' incerta mano
Dell' error lassa avvidesi,
E pianse a lungo invano.

La

LA MASCHERA

Ache lo sguardo immobile
Nella parete hai fiso,
E sulle braccia appoggiasi
Languente il caro viso?

Godi se sai, che t' aprono
L' aspetto, e gli anni il campo
Ahi le bellezze passano,
La gioventute è un lampo.

Ecco il figliuol di Semele
Torna dall' Inde arene;
I giochi l' accompagnano;
Risplendono le scene.

Festeggia a gara il popolo
Dell' ebbro Dio sull' orme;
Le vesti ora si cangiano,
E i volti in mille forme.

Di

Di queste una sull' Adria
Dall' indolenza nacque:
Di libertà lo studio
Vi si conobbe, e piacque.

Così velate, e pallide,
In neri manti avvolte
Per l' aria bruna appajano
Le afflitte ombre insepolte.

Tu nò. Le grazie tacciano
Sulla celata faccia:
Ma fralle vesti incognite
La tua sembianza piaccia:

O Flora imita, e adornino
Le rose a te la fronte;
O la Regina fingasi,
Che nacque al Termodonte.

A stragi usata Amazone
Sul Simoenta venne.
Incauta! a che le valsero
Le grida e la bipenne?

Gia-

Giacque costretta a mordere
La mal soccorsa terra.
Tu vanne inerme, e supera
In più leggiadra guerra.

Di nove spoglie accrescere
I tuoi trionfi io veda,
Io nelle tue vittorie
La più gradita preda.

Mille a te Silfi accorrono
In sulle lucid' ali,
Diva progenie, aerea,
Che sfugge occhi mortali.

Ne' più remoti secoli
Giacque oziosa, e oscura;
Oggi del sesso amabile
Commessa è a lor la cura.

Gelosi custodiscono
I nei, l' acque odorate,
I varj fior, le polveri,
Le gemme, e l' onestate.

Come

Come vegliaro intrepidi
La minacciata Inglese?
Ma il Fato è sopra: inutile
Pietà sì bella ei rese.

Scendea sul collo eburneo
Parte del crine aurato,
Per mano delle Veneri
Ad arte inanellato.

Questo all' altera Vergine
Degli occhi suoi più caro,
Cadde improvvisa vittima
D' insidioso acciaro.

Ma sorgi omai. S' involano
L' ore, e la notte avvanza:
Vuote i Teatri affrettano
La sospirata danza.

Tu pensierosa or dubiti,
Gemi, e non hai parole;
Poi ti dorrà che rapido
Turbi le veglie il sole.

ALL' AMICA CHE LASCIA LA CITTA'

Ai freddi colli indomito
Il ghiaccio ancor sovrasta,
Soffia Aquilone, e ai Zefiri
Signoreggiar contrasta.

Sdegnoso il verno esercita
Le moribonde forze,
Chiude timor le Driadi
Nelle materne scorze.

Qual nova cura estrania,
Quai pensier gravi, e foschi
Te innanzi tempo guidano
Dalla Cittate ai boschi?

I prati in pria si vestano
Dell' odorate spoglie,
Prima ricovrin gli albori
L' onor di verdi foglie.

Progne ritorni intrepida
Dai caldi Egizj liti
Le antiche forme a piangere,
E Filomena, ed Iti,

Allora ostenta il giovane
Anno la sua beltate;
Tal era intero all' aurea
Del buon Saturno etate.

E allor tu ai boschi attoniti
Mostra l' amato viso.
Felice te cui seguono
Gli amor leggiadri, e 'l riso!

Psiche apparia: prostravasi
La turba al suol devota,
E in te le selve onorino
Divinitate ignota.

Circonderan me misero
Le ingrate mura intanto:
Tue le delizie siano,
Mie le querele, e 'l pianto

Qual

Qual è più cieco, e livido
Di gelosia sospetto,
Lui mio malgrado accogliere
Dovrò, te lunge, in petto.

Casta abitar compiacquesi
Diana ancor le selve,
La pura mano armavano
Dardi terror di belve.

Al Cacciator Gargafio,
Che osò mirarla al fonte,
Vltrici acque cangiarono
La temeraria fronte.

Pur crederai? d' Arcadia
L' incolto Dio la vede:
Offre, e del Dio le piacciono
Le offerte, il ceffo, e 'l piede.

Nol seppe il sol; più tacita
L' oscura notte arrise:
Vide contenta Venere
La sua vendetta, e rise.

Ro-

Roser lascivi i Satiri
Meravigliando il dito;
E alle ritrose Oreadi
Piacque l' esempio ardito.

Ma con chi parlo? i fervidi
Fuggon destrier contenti;
La mia speranza portano
Essi, la voce i venti.

Non s' involò più rapida
Sull' infernal quadriga
La Siciliana Vergine
Preda di nero auriga.

O avverso amor, cui serbansi
Sol per timor gli altari,
Pel cui voler sottentrano
Ai lieti i giorni amari!

Te in vano al cor giungendoti
Un de' tuoi dardi offese,
Se del tuo mal memoria
Men crudo altrui nol rese.

All'

ALL' AMICA INFERMA

Odi, i momenti volano,
Odi una volta, e cedi,
Ohimè! gli Dii ti perdono
Se in Esculapio credi.

Ei l' erbe indarno, e i farmachi
In tuo favor prepara,
Tue labbra indarno chieggono
La pia corteccia amara.

Lasso! una Furia immobile
Veglia alle porte, e grida;
L' altre d' infami aconiti
Colman la tazza infida.

Morte l' offerta vittima
Impaziente affretta.
Trema: il tuo capo, o misera,
E' sacro alla vendetta.

Và; con promesse, e lagrime
Stanca la tua Diana;
Offendi il casto imperio
Con servitù profana.

Altro giurasti: intesero
Per danno tuo gli Dei.
Lo sà Diana. Il Tartaro
T' avrà, se mia non sei.

Essa al figliuol di Venere
Turbar non osa il regno;
Anzi il difende, e libera
Il serve, e n' è sostegno.

Mentre Cidippe affidasi
Alle devote soglie,
Si vede a piè discendere
L' aurato pomo, e 'l coglie.

O Dea, sarò d' Aconzio,
Ardito amor vi scrisse.
Vide l' incauta Vergine,
Sarò d' Aconzio, e il disse.

Del

Del giuramento incognito
Indarno il cor si dolse,
Giurato i labbri aveano,
Diana il voto accolse.

L' accolse. Invano i talami
Altro Imeneo chiedea:
Febbre crudel vietavali,
E il petto infido ardea.

Ah se ad uguale ingiuria
Dar pena ugual ti piace,
Compj l' antico esempio,
Gran Diva, e accorda pace.

Pace: d' Amor la gloria
Serba; costei si pente.
Partite o febbri indomite
Dal bel corpo languente.

E tu, che incerta, e tacita
Lasci a' sospiri il corso,
O da terror derivino,
O pur dal tuo rimorso:

 Deh

Deh con più fido augurio
L' ignuda destra porgi,
Rompi il crudel silenzio,
E morte inganna, e sorgi.

Qual speri onor, se all' Erebo
Discendi ombra spergiura?
Quai voti allor ti salvano
Dalle roventi mura?

Pria d' una vita inutile
Pietoso il Ciel mi privi;
Poscia gli Dii ti rendano
Le tue promesse, e vivi.

Zac-

Zacchiroli Francesco.

IL RITRATTO

Amor, la Dea dipingimi,
La Dea, che servo e adoro,
Che sola è di quest' anima
L' affanno ed il martoro.

Fuoco mi sento scorrere
Sì caldo per le vene;
Sì acerbe oh Dio! si rendono
Di questo cor le pene;

Che più sperar non giovami
Sereno un giorno solo,
Che del mio mal lunghissimo
Compensi almeno il duolo.

Deh! le mie preci vagliano
Ad ammollirti il core;
Pingi la Dea, ma pingila
Sol nel suo brutto, o Amore.

L' alme bellezze ingenue,
Ond' essa ha gli onor primi,
Nella dipinta immagine
Tu per pietà sopprimi.

Solo i difetti accennami,
Che stanno a lei d' intorno,
Ond' io d' amor sì fervido
Abbia vergogna e scorno.

Ecco i pennelli, e i morbidi
Color: la tela è questa.
Siedi figlio di Venere;
All' opera ti appresta.

Del corpo in brevi linee
Rendi le forme espresse:
Già sai, che brevi e piccole
Sono le Grazie anch' esse.

Irregolari appajano
I tratti del sembiante,
In cui fra il bel disordine
Sia un non so che piccante.

Un

Un non so che invisibile,
Che ai cor comanda audace,
Che definir non puotesi,
Ma che si sente e piace.

Oltre il dover fors' ampie
Fendan le labbra il viso;
Ma in lor lampeggi il magico
Trionfator sorriso.

Grandi alquanto si mostrino
Sotto le labbra i denti:
Ma nel candor poi vincano
Le perle più lucenti.

Se gli occhi non scintillano
Di fiamma eterna e viva,
Per quanto bei, non fiano
I rai della mia Diva.

Dell' alme gote e roseo
I bei color vermigli
Gareggino, contrastino
Del bianco sen coi gigli.

Il vago collo eburneo,
Che dolce sorge e lieve,
Le Grazie lo torniscano,
E dia i color la neve.

Da un vel pudico e candido,
Ond' ha modestia il vanto,
Amor, fa che nascondansi
L' altre sue membra intanto.

Compiesti? Ebbene: osservisi
Che far seppe il tuo ingegno
Ahi Fanciul crudo e perfido,
Tu m' hai tradito, indegno!

Sotto il pennel tuo facile
Cento difetti e mille
Ben ritrovar speravano
Le credule pupille:

Ma tu ingannasti, o barbaro,
La concepita idea:
Le forme son di femmina;
Il tutto è d' una Dea.

Folle,

Folle, che dissi? Ah termine
Abbian gl' ingiusti lai.
Amor non fè, che pingere
Ciò ch' io stesso dettai.

Questo mio cor, quest' anima
Calda di sua facella,
Nanna veder non possono
Che fra le Belle Bella.

Che giova più resistere?
Al fato il capo io chino.
Servirla è la mia gloria;
Amarla è il mio destino.

*

Il

IL FIORE
GETTATO IN DONO DALLA FINESTRA

Vieni: a' miei labri accostati
Fior messaggier di paci:
Sulle tue frondi stemprisi
L' alma in sospiri e in baci.

Su quel bel sen sì candido
Gloria trovasti e onore:
Sentir potesti i palpiti,
I moti di quel core.

Te colla bocca rosea,
Te accarezzò quel fiato,
De' Zeffiri medesimi
Più molle e delicato.

De' tuoi color col magico
Armonizzato incanto
Nuovo potevi aggiugnere
Alle più belle un vanto;

Ma

Ma da quel petto eburneo
La tua beltà traesti.
La Dea per te non piacquemi;
Ben tu per lei piacesti.

Vieni. Si ponga un termine
Ai barbari martiri.
Cadendo, ti sostengano
Sull' ali i miei sospiri.

Così gli Amor corohino
Te ne la valle erbosa
Qual re de' fiori, e privino
Del regno suo la rosa!

Cadesti pur. Riposati
Sovra il mio petto alfine,
Fior delicato e tenero,
Fior caro e senza spine.

Di quanti fiori sorgere
Potrà veder l' Aprile,
Nessun mi fia più amabile
Di te, bel Fior gentile.

Dopo

Dopo colei, che regola
Del mio destin le tempre
Che regna su quest' anima,
Che regnerà per sempre,

Avrai tu i miei più fervidi
Primi pensieri ognora:
Se i primi non ti bastano,
Avrai gli estremi ancora.

Tu della mia Bellissima
Dono spontaneo sei:
Più non invidio il nettare,
Che in Ciel gustan gli Dei.

Io ti contemplo; e il languido,
Il mesto tuo colore
L' immagine presentami
Del povero mio core.

Ma che? Già langui, e simili
Ad un balen, che fugge,
Or le tue foglie sciolgonsi,
E la beltà si strugge?

Ahi

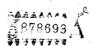
Ahi qual funesto simbolo!
Saria del par fugace
Di questo core il giubbilo,
E la novella pace?

Ah no. Gl' Iddii non fecero
Cotanto a lor simile
La Bella, onde poi chiudere
Dovesse un cor sì vile.

Pace mi offrì. Perpetua
Sarà pace ed amore.
Soavi lacci formino
Di due soltanto un core.

Pace sarà perpetua,
Qual nel mio cor si chiude
Amore inalterabile,
Eterna in lei virtude.

Un fior donommi, indizio
Di fine ai lunghi lutti.
Ai fior succeder sogliono
Spesso vicini i frutti.

Fine del Tomo I.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 6. lin. 2. Poetich'	Poetic'
Pag. 37. lin. 1. dl	di
Pag. 38. lin. 5. simil	simll
Pag. 43. lin. 5. l' udia	s' udia
Pag. 64. lin. 1. inferno	inferne
ib. lin. 3. è	e
Pag. 65. lin. 1. la	là
Pag. 67. lin. 2. immago	l' immago
Pag. 86. lin. 1. cle	che
Pag. 1 6. lin, 3. ne	ne'
Pag. 120. la	le
Pag. 127. lin. 17. nse	Finse
Pag. 128. lin. 17. sfortunato	fortunato

Gli altri errori, essendo di pochissimo rilievo, si rimettono alla correzione de' benigni Lettori.

693

IMPRIMATUR.

Si videbitur Rm̃o Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.
Franc. Xaverio Passari Arch. Larissen. ac Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Maria Mamachii Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Magister.